

# Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. V.

TRANI, 15 Giugno 1888.

Num. 11.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.  
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

### Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher (cont.) (B. Croce). — Patrizi e Popolani del medio evo nella Liguria Occidentale (A. Calenda). — Michelangelo Calderoni (A. Jatta). — Somaropoli - commedia (cont.) (R. O. Spagnoletti). — Per Barletta - Passeggiata storico-artistica (cont.) (Filippo De Leo-

ne). — Fantasia - Boia! (Pasquale Fusco). — POESIA: Offrendo il mio ritratto (Adele Lupo-Maggiorelli). — Poeta (Agostino Gori). — Ad un'incognita (A. P.). — BIBLIOGRAFIA: Igiene dell'orecchio, del Prof. Cozzolino (S.). — Miscellanea. — Libri mandati in dono. — Annunzi.

TRANI — V. VECCHI, EDITORE — TRANI

È aperta una sottoscrizione per la stampa degli

## SCRITTI POSTUMI

DI

FERDINANDO VILLANI.

Un volume di scritti giuridici il quale conterrà: — 1. *Il cosmo e il Giure*, Prolusione. — 2. *Del reato mancato*. — 3. *Furto - Grassazione - Rapina*. — 4. *La Giuria e le Corti d'Assise*.

Un volume di scritti filosofici che conterrà: — 1. *Il discreto ed il continuo ovvero Il tempo e la Eternità*. — 2. *Il nulla ovvero Essere non essere - Martirio del dubbio*. — 3. *Ignoranza e dottrina*. — 4. *Menzogna e falsità*. — 5. *Scultura e Pittura*.

Prezzo di ogni volume L. 3, pagabili alla consegna di ciascun volume.

Chi intende aderire, anche per uno solo dei due volumi, scriva all'Editore V. Vecchi in Trani.

Sono pubblicate le

## NOVELLE CAVALLERESCHE

DI

FRANCESCO PRUDENZANO

Socio della R. Commissione Italiana pe' testi di lingua

QUARTA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE.

Un elegante volume di 400 pagine con illustrazioni e il ritratto dell'autore L. 3.00.

## MISCELLANEA

**La luce elettrica alla Villa.** — La sera dell'anniversario dello Statuto venne inaugurata nella Villa pubblica di Trani la luce elettrica. L'esperimento a tutta prima, come avviene di tutti gli esperimenti, riuscì imperfetto ed il pubblico ne rimase poco soddisfatto. Da ciò il corrispondente di un giornale di Bari, non senza un po' di esagerazione, trasse argomento di forte censura, e per poco non propose di ritornare all'illuminazione ad olio!

Nelle sere successive, però, l'illuminazione migliorò sempre, ed ora si può dire che il successo sia pieno e completo, per cui la Villa pubblica offre una passeggiata illuminata splendidamente e come non si potrebbe desiderare di meglio.

Prima il teatro, poi la Villa, ora resta a compiere l'illuminazione elettrica per tutta la città, siccome venne deliberato dal Consiglio Comunale, e noi crediamo che il signor Ing. Molinelli, imprenditore, come è riuscito bene nei due parziali esperimenti, riuscirà anche in quello generale.

È per altro desiderabile che si affretti quest'opera tanto da tutti aspettata, giacchè la vecchia illuminazione si è resa oramai impossibile.

✱

**Scritti postumi di Ferdinando Villani.** — Di questo illustre filosofo e giurista pugliese, che vivendo si rese tanto benemerito della Scienza e delle Lettere con la pubblicazione di molteplici opere di conosciuto valore, rimangono tuttavia inediti scritti di vario genere, ed in ispecie di argomenti giuridici e filosofici.

L'editore V. Vecchi si propone ora di mettere in luce i più importanti, certo di rendere un non lieve servizio agli studiosi, alle province pugliesi, nonchè a quanti furono ammiratori sinceri del ch. A., di cui è tuttavia fresco il doloroso rimpianto.

L'opera consterebbe di due volumi, nel primo dei quali sarebbero compresi gli scritti giuridici, e nel secondo gli scritti filosofici e letterari.

Il volume degli scritti giuridici conterrà:

1. *Il cosmo e il Giure* - Prolusione. — 2. *Del reato mancato*. — 3. *Furto - Grassazione - Rapina*. — 4. *La Giuria e le Corti d'Assise*.

Quello degli scritti filosofici:

1. *Il discreto ed il continuo* ovvero *Il Tempo e la Eternità*. — 2. *Il nulla* ovvero *Essere non essere - Martirio del dubbio*. — 3. *Ignoranza e dottrina*. — 4. *Menzogna e falsità*. — 5. *Scultura e Pittura*.

Il prezzo di ciascun volume è fissato in L. 3, e si può acquistarli separatamente, pagando all'atto della consegna dei volumi. Intanto importa fare la richiesta preventiva all'editore in Trani, il quale farà giungere a suo tempo il volume, o i volumi, ai richiedenti.

✱

**Pantagruel, N. 17.**

Ei fu...., *La Redazione* — Ecatombe giornalistiche, *Michele Ricciardi* — Versi, *Domenico Milelli* — Per un poeta decadente, *Vittorio Pica* — Dai « Canti del mare », *Armando Perotti* — Convalescenza, *Michele Siniscalchi* — Dalla luna, *Pantagruel*.

Col suddetto numero il nostro confratello di Trani annunzia la sua morte: *Ei fu....* — e sinceramente ce ne duole, perchè era un giornale ispirato a nobili propositi, ed egregiamente redatto. Ma pur troppo noi sappiamo quanto è stentata la vita di *tutti* i giornali letterari d'Italia e specialmente di quelli del Mezzogiorno, e se siamo dolenti, non siamo punto meravigliati, che *Pantagruel* si sia stancato di vivere una vita ingrata, senza materiali nè morali conforti!... quale è quella del giornalismo tra noi — Pace, dunque, al nostro confratello, e possa venir presto il giorno della risurrezione!...

✱

**Mignon**, rivista minima di letteratura, arte e teatri, che si pubblica due volte al mese in Napoli, nel suo N. 5 contiene:

TESTO: V'amo così, *A. Geremica*. — Medaglioni, *Mignon*. — Brindisi, *P. Guarino*. — Vegliando.... *G. Sabatich*. — Ideale infranto, *N. Temesio*. — Angiolina di Portici, *G. Capurro*. —

COPERTINA: A sipario calato, *Crisp*. — Arte, *S.* — Azzurro partenopeo, *Il Marchese di Posà*. — Giuochi, *La Sfinge*. — Sommarii. Illustrazioni, *E. Starace*.

✱

Il N. 9 della **Cronaca Siciliana** che si pubblica in Terranova di Sicilia, diretta da V. Maugeri Zangàra, contiene:

L'arte per l'arte, *G. A. Cesareo* — Fioralia, *E. G. Boner* — La "Cronaca", a l'esposizione, *Alessandro Sacheri* — Succede così, *Blair* — A una madre, *M. Rapisardi* — Canzone d'Aprile, *R. di Santa Mira* — Note al margine sul Cav. Marino di F. Mango, sul libro dell'amore di M. A. Canini, su Costanza di Grazia Pierantoni Mancini, su Maternità di Pietro Bianco, *V. Maugeri Zangàra* — A la rinfusa.

✱

**La Letteratura di Torino N. 11** contiene:

Gerolamo Rovetta, *Giuseppe Robiati* — Amazone (poesia), *Giovanni Cairo* — Otto lettere inedite di Isabella Teotochi Albrizzi, *Spiridione De Biase* — Il colloquio degli uccelli, poema panteistico e mistico di Attar, *Italo Pizzi* — Altre correzioni Tassesche, *Giovanni Cannà* — Idealismo e Realismo, *Neera*. — Così....? (Novella), *Camillo Trivero* — Rassegna drammatica, *paggio Fernando* — In Biblioteca: Attraverso il Cinquecento, *A. Graf*. — Lo studio bolognese, *L. Chiappelli* — Storie bizzarre, *C. Donati* — Astra, *Dito ed Idem* — Giammai, *C. D. Lorenzo* — Da Mentone a Genova, *Giulio Coppi* — Libri mandati a *La Letteratura*.

### LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

**Delle livree**, del modo di comporre e descrizione di quelle di famiglie nobili italiane — Ricerche storico-araldiche del Commendatore CARLO PADIGLIONE. — Pisa, presso la "Direzione del Giornale Araldico", 1888.

**Racconti Silvani** di P. DE LUCA. — Trani, "Pantagruel", editore, 1888.

**Rendiconto della Società Reale** di Napoli, anno II, gennaio e febbraio 1888.

**Astronomia e Geologia**, osservazioni di Marzocchi Girolamo compilate e svolte dal figlio Giovanni. — Bologna, tipografia Militare, 1888.

**Il lavoro manuale nelle scuole elementari**, conferenze del R. Provveditore di Arezzo G. MAJEROTTI tenute in ottobre 1887, per incarico del Municipio di Napoli. — Napoli, 1888. Presso il giornale la *Scuola Italiana*.

**Sillabario fonico-intuitivo** di G. BELLOCCO. — Napoli, 1888. Tip. Nicotera.

# RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. V.

Trani, 15 Giugno 1888.

NUM. 11.

LUISA SANFELICE

E

## LA CONGIURA DEI BACCHER

(Contin. V. num. 9).

IV.

MADRE DELLA PATRIA.

Torniamo al racconto. — Grande fu l'operosità dei repubblicani nei giorni seguenti alla scoperta. Negli arresti, nelle perquisizioni furono trovate armi, coccarde, due bandiere, uniformi, liste di complici, liste di vittime (1). Chi fu mandato ad arrestare Vincenzo Baccher era un suo amico, forse per maggior sicurezza (2). In sua casa si scoprirono chi dice 2000, chi 1400 ducati (3). I cartellini di assicurazione i Baccher, nel veder salire i soldati, li gettarono dalla finestra; ma furono raccolti dalla guardia, ch'era di sotto (4).

Il numero degli arrestati crebbe rapidamente; si parlò presto di 400, fra cui 15 dei capi (5). L'8 aprile, fu arrestato il principino di Canosa, il negoziante Abbenante, il duca di Miranda Onorato Gaetani, già molto ben visto dal re. L'11 aprile, il presidente dell'ammiragliato e capitano del commercio Michele de Jorio col vescovo suo fratello, intimi d'Acton e venuti in sospetto perchè gl'inglesi, nel prendere Procida, avevan rispettato i loro congiunti. Nello stesso giorno fu fatta una sorpresa alla dogana dalla guardia civica e trovate alcune casse con cannoni di campagna, fucili, moschetti, 400 sciabole di cavalleria. In un caffè a Santa Brigida furono arrestate 24 persone sospette di complotto. Il 12 aprile, fu arrestato il consigliere Giovambattista Vecchioni e il soprintendente delle dogane Vincenzo Pecorari. Il *Monitore* parla anche del sottoparroc del Carmine; e la *Cronachetta* del duca d'Acquaviva Mari, già altra volta arrestato a Barletta e a Napoli per simili sospetti. Sappiamo anche che furono arrestati in quei giorni, o poco dopo, Ferdinando e G. B. Larossa e Natale d'Angelo (6).

I monaci di San Martino furono soppressi. Si diceva che erano d'accordo coi congiurati e che conservassero delle cantaia di polvere per minare S. Elmo. « Tutte imposture! » giudica un contemporaneo (7). Certo l'8 aprile una colonna di guardia nazionale con un commissario andò sopra San Martino. Il commissario suggellò tutto, poi chiamò i padri nella stanza del priore e disse: La Nazione ha sospetto di voi, e perciò vi sopprime.

Indi ordinò che ciascuno si ritirasse nella sua stanza, e a ogni stanza fece mettere una guardia. Il giorno dopo furono mandati via (1).

Si parlava e si sentiva dire che bisognava dare un grande esempio. Qualche ufficiale francese si fece uscire di bocca che, per finirla, si dovevano metter di fila 300 o 400 persone e tirarvi sopra a mitraglia. Il 10 aprile erano fucilati 11 *traditori della patria*, gente della Torre, che aveva promossa un'insurrezione. « Più per esempio che per giustizia » come disse al diarista, che nota il fatto, l'avvocato difensore Vincenzo de Jorio. Michele il pazzo fece per l'occasione un'arringa ai lazzeroni (2).

Questi arresti, questi provvedimenti furono presi nella generale trepidazione. Le navi inglesi non lasciavano il golfo, anzi attaccarono il Castello di Baia, tentarono uno sbarco a Portici. Nel sabato e nel lunedì, 6 e 8 aprile, si parlò di nuovi tentativi d'impadronirsi di S. Elmo: il sabato, sotto colore di portarvi sedie di arrestati; il lunedì, coll'aver cercato di corrompere un tale, che doveva introdurre un mortaio di bombe; il carro sarebbe ribaltato; il castello quindi rimasto aperto; e una volta dentro gli assalitori, la debole guarnigione non poteva far resistenza. Ma questi stratagemmi non riuscirono (3).

Nè cessavano gli allarmi, i segni misteriosi, che destavano dappertutto inquietudine ed incertezza. L'8 aprile si trovò affisso un cartello che diceva: *Popolo, armate co mazze e breccie, e va contro ai Francis, che l'Angrise l'aiutano* (4). Il 17 si trovarono segnate le porte di moltissime case con vari segni rossi, neri e bianchi. « C'è chi vuole — dice il *Diario Napoletano* — che rosso sia fiamma, nero morte, bianco saccheggio. Chi rosso sia regio, nero repubblicano, bianco indifferente. Questi segni formano la novella del giorno. » Parve che fossero segnate le case dei conosciuti per giacobini. Ma non si indovinò il significato della varietà di colori e di forme. La forma era quasi di lettere dell'alfabeto greco: φ, π, ε, Δ (5).

Gli arrestati furono messi nel monastero di San Francesco delle Monache « attesa l'opportunità del locale che forma come un'isola. » (6) Ma Vincenzo Baccher, dicono altri, fu rinchiuso a S. Elmo; alcuni dei suoi figli, a Castel Capuano (7). Qui, sembra, fu chiuso D. Placido, e qui passò vari guai. Diamogli una lagrima! Il suo biografo racconta: « Giunto a quell'orrido carcere il servo di Dio, è difficile il ridir quali strapazzi soffrisse dai custodi della prigione e quali tentazioni per parte delle loro donne. E qui possiamo ricordarci di S. Tommaso d'Aquino.... che fu chiuso in orrido carcere e tentato da una infame donna che egli discacciò con un carbone acceso! (8) »

Luisa Sanfelice, conosciuta, additata, era fatta segno intanto degli entusiasmi dei giornali, dei poeti, delle società patriottiche.

(1) *Moniteur*, l. c. passim. *Monitore Napoletano*. *Cronachetta*. *Diario manoscritto*.

(2) *Cronachetta*, l. c.

(3) *Cronachetta*. — *Moniteur*, l. c.

(4) *Cronachetta*, l. c.

(5) *Moniteur*. Così anche il *Monitore di Roma*, l. c.

(6) *Diario manoscritto*, *Cronachetta*, *Monitore Napoletano*. — Il Criscuolo, il Ronga, secondo il D'Ayala, si salvarono in Procida presso il de Curtis. O. c. p. 560.

(7) *Diario Napoletano* sub 9 aprile.

(1) *Cronachetta* sub 8 aprile.

(2) *Diario Napoletano* sub 10 aprile.

(3) Ivi.

(4) *Cronachetta* sub 8 aprile.

(5) *Diario Napoletano* sub 17 aprile.

(6) *Monitore Napoletano*, N. 19.

(7) *Moniteur*, ecc. N. 230.

(8) *Vita del servo di Dio*, ecc. ecc. Pag. 7.

Entusiasmi sinceri in fondo, perchè sincera era la gioia del pericolo scampato. In certi casi, la gratitudine cerca, crea i suoi oggetti! Ma alla sincerità della paura, s'aggiungeva una di quelle bugie, di quelle invenzioni eroiche, che ai repubblicani parevano dovere. Luisa Sanfelice fu acclamata *madre della patria!*

In suo onore, secondo alcuni, fu fatta una festa patriottica, festa che sarà stata certo di cattivo gusto, come eran generalmente quelle in voga allora. Ma di questa festa io non trovo notizia. Vero è che il B\* N\* dice: « Des remerciements publics furent faits à madame de Santo Felice » (1). Ma questo è molto vago.

Il *Monitore Napoletano* nel n. 19 del 24 germile (13 aprile), nello annunciare la scoperta e la congiura, aggiungeva queste tronfie parole: « Intanto se il Senato Romano accordò non solo la libertà allo schiavo, che scoprì la congiura dei figli di Bruto, ma ne eternò il nome col chiamare anche in futuro *vindicta*, dal nome di lui *Vindicio*, l'atto il più solenne della manomissione degli schiavi, la nostra Repubblica altresì non deve trascurare di eternare il fatto e il nome di questa illustre cittadina. Essa, superiore alla sua gloria, ecc. » (2).

Con che animo, io penso, doveva sentire la poveretta queste lodi! Il Colletta ha indovinato e scultoriamente espresso i suoi sentimenti così: « Stava la Sanfelice timorosa di pubblico vituperio, quando si sentì chiamare salvatrice della Repubblica, madre della Patria » (3). Ma poi dovè a poco a poco arrecarsi alle fantasie dei patrioti. — Mi volete eroina? — avrà detto — Io non mi ci sento, ma se vi fa gusto, servitevi pure! — E un po' per prudenza, un po' per quella specie di delicatezza, che ci sforza a non mostrarci inferiori all'alta idea che altri ha di noi, doveva forse prendere delle arie, degli atteggiamenti d'occasione. Ma nel mezzo di questa commedia, doveva certo trafiggerla il pensiero di quegli sventurati Baccher, per sua colpa, o almeno per sua cagione, senza neanche la scusa, il conforto del fanatismo politico, mandati in rovina. E forse anche l'opprimeva un presentimento, che la corona di alloro si sarebbe mutata, fra non molto, in corona di spine.

Gli arrestati, i Baccher, negli interrogatorii si tenevano sulla negativa. Osarono negare o scusare gl'indizii più evidenti: per le bandiere, per esempio, dissero che erano quelle di una loro antica gondola (4). « Les menaces et les promesses furent inutilement employées, ils garderent le plus profond silence, et nièrent hardiment que les cordaces et drapeaux eussent été trouvés chez eux; on les conduisit au château, esperant que n'ayant point autre moyen d'échapper à la mort qu'en révélant ce qu'ils savaient, ils seroient forcés de parler (5). » La congiura era impedita, ma non conosciuta.

(1) B\* N\* o. c. 141-2.

(2) Del *Monitore* (fo una nota-digressione) un esemplare, l'unico completo, è stato acquistato da me alcuni mesi fa. È composto di 35 numeri e finisce il 20 Pratile, sabato, 8 giugno 1799. Inesattamente, dunque, seguendo il D'Ayala, io parlai di un numero del 13 giugno in un mio opuscolo su *Eleonora de Fonseca Pimentel* (Roma 1887, pag. 43). I 35 numeri hanno le pagine numerate progressivamente da 1 a 146. In questa numerazione sono inclusi due supplementi al N. 1 e al N. 2 di due facciate l'uno: ma non un supplemento di 4 facciate, non numerate, che nel mio esemplare (legatura del tempo) è messo dopo il n. 9. Il primo trimestre, 25 numeri, porta la segnatura in vari numeri: *Presso il cittadino Gennaio Giacico*. Il n. 26 comincia la segnatura nella *Stamperia Nazionale*, che potrebbe darsi non fosse varietà di stamperia, ma di nome di stamperia. Usciva di regola il sabato e il martedì; ma talvolta, come tra il numero 13 e 14, tra il 14 e il 15, ecc. ecc., è saltato un martedì. Viceversa, i numeri 23 e 24, 32 e 33 sono copie uscite in un sol sabato. Il n. 26 uscì un giovedì invece di martedì, e il n. 34 un mercoledì. — Ho voluto dare questo cenno bibliografico, perchè non posso garantire l'esattezza.

(3) Colletta.

(4) Diario nap. 7 apr.

(5) B\* N\* ecc., pag. 142.

Ma il sospetto, o la certezza, intorno alle persone che vi dovevano essere implicate, specialmente intorno ai lazzaroni, faceva sì che i patrioti sorvegliassero tutto e tutti, cercassero di sorprendere in altri quel segreto, che gli arrestati tacevano. La legione calabrese faceva continue pattuglie; i patrioti spiavano le case, le azioni di quelli, cui erano indirizzati i cartellini d'assicurazione. — Un patriotta, il padre Bernardino Plati da Pisticci, provinciale dei minori osservanti, compagno di Gaetano Rodinò come ispettore della Sala Patriottica, di cui fu primo presidente Luigi Serio e poi l'abate Salfi (1), valendosi dell'efficacia che il suo abito gli dava sul popolo e supponendo che i marinai del molo piccolo dovevano essere entrati in questa congiura, perchè erano sotto gli ordini del famoso *Dagio* (dice il B\* N\*, ma forse è: *Paggio*) si presentò un giorno in mezzo ad essi, e domandò una piccola barca per fare una passeggiata pel mare. Allontanandosi dal porto, cominciò a deplorare lo stato della religione, a lamentarsi della potenza usurpata dai Giacobini, dell'avvilimento in cui il popolo era caduto, che soffriva pazientemente tante ingiurie. I marinai ascoltavano con stupore e si contentarono di rispondergli che bisognava cedere alla forza — Eh! non avete forse le vostre braccia e il vostro coraggio? riprese il frate. Oh! se io potessi riunire mille uomini di coraggio, io vendicherei presto il mio Dio e il mio Re! Forse li troverei tra quelli che io dirigo; ma mancano le armi; i Giacobini, temendo la nostra giusta vendetta, ce le hanno tolte tutte — Se ne troveranno, se ne troveranno, padre mio, rispose il capo dei marinai — Potrebbe essere — disse il padre Bernardino — ma io non lo credo; voi avreste delle armi e soffrireste d'essere oppressi! — Tra questi discorsi arrivarono a terra. Prima di separarsi il capo dei marinai lo prese da parte, dicendogli che a quattro ore di notte si fosse recato a quello stesso posto, perchè aveva grandi cose da comunicargli. Il frate, temendo di essere seguito, evitò l'incontro dei patrioti: si tenne chiuso tutto il giorno nella sua chiesa e tornando la sera all'appuntamento, vi trovò il marinaio, col quale s'era intrattenuto, e tre capi di lazzaroni, che, dopo una breve conferenza, gli offrirono, per provargli i loro sentimenti, di fargli vedere le armi e le munizioni preparate pel loro scopo. Ebbero però la precauzione di bendargli gli occhi, perchè non lo conoscevano abbastanza da fidarglisi interamente. Il frate accettò la loro offerta, e dopo mille giri, aperta e discesa una piccola scala, si trovò in un sotterraneo, dove vide circa 6000 fucili, tutti aruginiti, che parevano inservibili, e sciabole, baionette, barilli di polvere bagnata e piombo da far palle. Poi, avendogli prima raccomandato il segreto, se aveva cara la vita, l'esortarono a congiungersi coi suoi al partito loro; essi lo presenterebbero ai capi, l'istruirebbero dei loro disegni, perchè potesse secondarli. Dopo di che, si separarono. — Il giorno dopo, all'alba, fra Bernardino corse a portare questa notizia al Direttorio: si disputò per un pezzo dei mezzi più adatti d'impadronirsi delle armi, di conoscere la congiura e i congiurati. I più esaltati proponevano di affidare al frate stesso di scovir le abitazioni dei quattro, con cui era andato la notte prima al deposito di munizioni, di arrestarli, d'interrogarli, prima separatamente, poi tutti insieme, tagliar la testa a uno o due, se s'ostinavano nel silenzio; il terzo e il quarto, per le promesse di cui si sarebbe stati larghi, o per paura di finire come gli altri, non indugerebbero a rivelare il segreto;

(1) Il B\* N\* dice semplicemente *le moine Pisticci*. La professione l'ho trovata in Rodinò, o. c. pag. 65-8. Il cognome nelle *Filiazioni dei rei di Stato*, ecc. p. 4, dove per lui c'è questa nota: « Bernardino Plati, figlio delli qq. Damiano ed Arminia Lazzara, di Pesticci, in Provincia di Basilicata, di anni 52; capelli e ciglie castagni scuri, occhi cervoni, non due cicatrici nel labbro superiore, naso grosso, statura 5, 4. »

che, se neanche parlavano bisognava metterli a morte, ed esporre le loro teste al Molo piccolo per intimidire i complici ignoti. I più moderati volevano che fossero gittati in prigione e con essi il frate, quasi che fosse tenuto complice loro, affinché vedendolo partecipare ai loro castighi fossero indotti a confidarglisi. Tale opinione prevalse. Il frate fu esortato a soffrire ogni cosa per la salvezza della patria, che riconosceva tutto il valore del sacrificio e fin d'allora gli destinava un canonicato al Duomo per ricompensa del suo servizio. Egli consentì a tutto; e, avendo chiamato a colloquio i suoi quattro complici, a un'ora stabilita, sulla piazza del Carmine, furono arrestati, condotti in prigione, caricati di catene. Ma invano tentò di strappar loro il segreto; i quattro lo caricarono d'ingiurie, e, sospettando che li avesse traditi, lo minacciarono dell'estrema vendetta dei realisti. Allora egli domandò di uscire di prigione: ed avendoli fatti interrogare alla sua presenza, coloro negarono tutto, e l'accusarono di calunniarli. Il governo, temendo con ragione qualche tentativo di liberarli, e liberare i fratelli Baccher, che si supponeva fossero dell' istessa trama, ordinò che la legione calabrese e la società patriottica sorvegliassero col più gran rigore il Mercato e il Molo Piccolo. Vi si portarono infatti alcuni pezzi di cannone, e col farvi girare continuamente forti pattuglie, si riuscì a tenerli in rispetto (1).

Il buon Michelangelo Cicconi, che spiegava al popolo la repubblica in dialetto napoletano con prose, con versi, pubblicava in quei giorni un suo *Canto de lo Saboto dedecato a li Patriote*, nel quale dopo aver cominciato:

Da tanto tempo, che non c'è memoria,  
Scorro coll'onne meje pe sto Paese,  
Aggio ntiso contà cchiù d'una storia,  
Senza manco pavarla no tornese;  
Lo spagnuolo aggio visto co la boria,  
Aggio visto lo Grieco e lo Franzese,  
Lo Todisco, lo Sguevio e che sacc'io!  
Per coppa a chisto territorio mio,

ma un popolo più *ciuccio* di questo popolo napoletano *de mo*, che s'opponne a chi gli vuol far bene, non l'ho visto mai; dopo aver spiegate in una serie d'ottave che cosa è la Patria e essere entrato nelle lodi dei buoni patrioti:

Videle nfatto come vanne attuorno  
Tutt'uochie, tutte recchie, e tutte vracia,  
Co le scoppette neuollo notte e ghiuorno,  
Co gamma leggìa e co sicura faccia,

nell'ottava XIII esce in questa commossa apostrofe a Luisa Sanfelice:

XIII. Ma addò te lasse a te, figlia devina,  
Figlia doce, de zuccharo e cannella,  
Luisia mia, bellissima Molina,  
Che mò si lustra tu cchiù de na stella?  
Tu mierete lo ncienzo ogne matina,  
Mierete ciente statoe, figlia bella,  
Pocca da figlia mamma addeventaste,  
Quanno la nera mbroglià scommegliaste.

XIV. La nera mbroglià, che già fatta s'era,  
Che manco Sautanasso n'avria core  
De nce penzà, ca tanto è brutta nera;  
Chi la nventaie, lle venga l'antecore!  
Tu la scopriste: e Tu sì mamma vera  
De tutta sta cetà, senza dolore;  
Mamma, che tutto Napoleje agie fegliato,  
Pocca tutta da morte l'aje sarvato.

XV. S'io potesse quarcosa a chisto munno,  
Oh che te vorria fà, Luisia mia!  
Ma non penzà, ca non ghiarranno nfunno  
Maje cchiù li grolie toje, sia che se sia;  
Non ce sarà mai ommo, o quatro, o tunno,  
O fosse nato pure 'n Varvaria,  
Che 'n sentennole schitto annomenare,  
Non se nchine la terra pe basare.

XVI. Ma si mereta chesta veveraggio,  
Pocca la Patria steva all'uoglio santo,  
E essa la sarvaie da lo dannaggio  
Co na parola, e da n'amaro chianto;  
Li patriotte po' . . . . .

e continua nella loro lode e difesa (1).

Ma, se i poeti in Napoli esaltavano a questo modo il suo nome, c'era un altro (strano contrasto!) che lo scriveva nel tempo stesso in Palermo in una lettera, che non era una poesia o un elogio: tutt'altro! — Re Ferdinando, vedendo a buon punto l'impresa del Cardinal Ruffo, gli spediva il 1.º maggio una serie di istruzioni sulle persone, che bisognava fare arrestare e giudicare, come diceva lui, con tutto il rigore delle leggi, da una Commissione, straordinaria, di *pochi ma scelti ministri sicuri*: la morte ai più rei, i meno rei deportati. Arrestati in prima linea tutti quelli che erano stati del Governo provvisorio, della Commissione esecutiva e legislativa, della Commissione militare e di polizia; le diverse municipalità; quelli che avevano ricevuto in generale un incarico dalla repubblica o dai francesi; poi gli ufficiali, gli scrittori e editori di gazzette repubblicane, di proclami, di scritture d'ogni genere; gli eletti della città e i deputati delle piazze, ecc. E, quasi temendo che non si facesse un'eccezione, da lui non voluta: « Voglio — aggiunge specificatamente — che sieno ugualmente arrestati una certa Luisa Molines Sanfelice ed un tal Vincenzo Coco, che scoprirono la contro-rivoluzione dei realisti, alla testa della quale erano i Baccher padre e figli » (2). Tale sentenza di morte, nel mezzo dei suoi trionfi, incombeva sopra alla sventurata!

I Baccher e gli altri arrestati erano tratti di tanto in tanto innanzi al Tribunale, che doveva giudicarli, e si cercò indarno, con ogni sorta di minacce, d'indurli a far quelle rivelazioni di complotti e di nomi, che dovevano essere la salute della repubblica. Gli indizii contro di essi erano molti; bastavano per condannarli a morte; ma i patrioti non volevano soltanto la loro morte.

Nella Biblioteca di S. Martino, nella corrispondenza di D. Domenico Cotugno, c'è una lettera, scritta nella seconda metà del 1800 da una delle sorelle dei Baccher, ove si descrive con appassionante parole di donna la terribile condizione di tutta quella disgraziata famiglia. Sentiamo anche, come si dice, quest'altra campana: « Dopo soli quindici giorni dal mio parto (la lettera è un consulto), essendo sopraggiunta la disgrazia al mio caro Padre ed a tutta la famiglia di essere assassinata da perfidi ed arrabbiati giacobini e posti tutti in orridi criminali, colla giornaliera minaccia della generale fucilazione, per obbligo e per dovere, senza badare alla cura, alla salute ed ai pericoli, non meno soffrendo maltrattamenti, sevizie e timori soprannaturali, girai e caminai notte e giorno per tutti l'infami Tribunali mesi due e mezzo circa... » (3).

Ma a poco a poco il rumore e il timore della congiura s'andarono dileguando. La calma rientrò negli animi: degli arrestati

(1) *Libertà — Eguaglianza. (La repubblica spiegata co lo | sant'Avangelio | a lengua nostra liscia e sbriscia, che se ntenne da tutte: | nce sarà porzi quarche canzoncella de quanno 'n quanno pe te consolidà sto core. | C'è l'epigrafe: Correte, Piscitelle, all'acqua doce | vedite, che ve iova e che ve noce | lo Seboto vavone nuosto. — A Napoli | a la stamperia Nazionale, l'anno primo della Repubblica nostra pe grazia de Dio; pe bona chellita de li guappione de Franza e pe le prodizze de li Patriote | che pozzano sta buone. N. VI, pag. 35, 38, 39, 40.*

(2) Dumas, o. c. vol. III., pag. 342-345. Questo, per esempio, è uno dei documenti importantissimi da lui pubblicati per primo.

(3) Ricordavo d'averla vista accennata nel volume del Padiglione — *La Biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti*, Napoli. Giannini, 1876, pag. 124; e sono andato così a leggerla nella raccolta delle lettere dirette a Cotugno, vol. V. È anonima, ma vi è scritto sul dorso, forse dal Cotugno, Baccher. La data si cava dal dir che vi si fa che il figlio, nato nel marzo 99, aveva diciotto mesi.

(1) B\* N\*, o. c., p. 142-7. Ho tradotto quasi alla lettera il suo racconto.

per cospirazioni varii furono liberati: tra questi, finanche, Don Placido. — E la cosa, per lui, andò a questo modo. Quando lo gettarono nell'orrido carcere, che si è detto, e gli fecero soffrire le tentazioni, che abbiamo visto, i suoi carnefici lo spogliarono di tutto, tranne di una corona. Ora, fu questa corona che lo salvò! — Naturalmente, cominciò a dire il rosario, e pregando, pregando, i suoi occhi si chiusero soavemente al sonno. « Ed ecco che vede in sogno la Gran Madre di Dio, Maria Santissima, cinta di celeste luce, con volto giulivo e sorridente, che, a lui rivolgendosi, gli predice lieti avvenimenti ed impensati; dir voglio, la sua liberazione da quella dolorosa prigionia, e le grandi imprese, a cui era destinato. Gli annunciava di volerlo Dio tutto per sé nello stato ecclesiastico, di averlo prescelto quale strumento della sua gloria, nella santificazione delle anime, nell'apostolato, che avrebbe dovuto esercitare nella città di Napoli; nel promuovere il culto di lei specialmente sotto il titolo del suo Immacolato Concepimento e colla divozione del Rosario, che avrebbe dovuto altamente inculcare nel cuore dei fedeli; gli mostrava quindi la moltitudine delle anime, che Dio avrebbe chiamato alla conversione per mezzo di lui ecc. » Ed infatti qualche tempo dopo « il tribunale straordinario che sedeva allora nel Real Palazzo di Napoli, lo dovè dichiarare innocente » e rilasciarlo libero (1).

Tra i liberati fu anche il Principino di Canosa. Questo risulta..... dall'essere stato, poco dopo, arrestato una seconda volta! Il Principino di Canosa, che fu dei pochi eletti rimasti in ufficio nell'anarchia di gennaio, che aveva visto con piacere la difesa dei lazzari e ne aveva sperato la vittoria, per conchiuder pace, a buone condizioni, coi Francesi (2); il Principino di Canosa, suddito fedele del Governo borbonico, era sospetto alla repubblica. E per difendersi delle accuse e dei sospetti, che si sentivano contro di lui, mandò in giro una volta una sua *memoria difensiva*, ch'è curioso leggere. La prima accusa che mi si fa (dice egli in sostanza) è del mio attaccamento alla monarchia. Non nego che fui buon suddito. Non già che non conoscessi le colpe del Governo borbonico; *i vizii del passato governo*, « le sue operazioni che tendevano a quello sfacelo e corruzione la quale l'ha condotto alla tomba..... la cabala, l'imbecillità, le proscrizioni, la pubblica diffidenza, il caicchismo, lo spirito di brigantaria, ecc. » Ma sono dell'opinione di Puffendorfio: *Civi si administratio reipublicae displicuerit, nihil aliud relictum quam patientia aut emigratio*. Nè sono stato del resto mai servile verso la Corte; ho difeso i diritti dei Baroni contro Vivenzio; ho combattuto le idee di Acton, sui dazii proibitivi; ho difeso la famiglia d'Andria. Ora son repubblicano e buon repubblicano, perchè assumerò sempre le difese di quel Governo « al quale l'Ente supremo mi destinerà soggetto. » Benissimo! Combatte poi le calunnie di aver armato il popolo e d'averlo eccitato all'assassinio del Duca della Torre, di Fasulo, di Grimaldi (3).

Ma erano parole, vale a dire, bugie. — I Francesi partirono alla fine di aprile, lasciando la città nell'anarchia. Il *Diario Napoletano* dice, 22 aprile: « Fra il popolo le voci si sono intese costanti che di qui a pochi giorni tornerà l'antico Governo..... Siamo a momenti di trovarci in mezzo al massacro e alla rovina. Iddio dovrà aver compassione di noi, non restandoci altra speranza. (4) » Arresti, fucilazioni seguitavano quasi ogni giorno.

(1) *Vita del servo di Dio*, ecc. pag. 9.

(2) Vedi *Memoria degli avvenimenti popolari*, ecc.

(3) Miscellanea della Biblioteca Nazionale, seg. XV, D. 44 — *Memoria a difesa del cittadino Antonio Capece Minutolo di Canosa*. — Vedi di lui un curioso brano autobiografico, che merita fede così così, nel doc. 4. Come vi appare diverso dal Canosa della *memoria difensiva*!

(4) *Diario Napoletano* ms.

— Il 25 era arrestato l'ex-Principe di Lauro, come autore di insurrezioni nel suo feudo; poi l'ex-Duca di Corigliano per la stessa ragione. Il 1.º maggio correva voce della « fucilazione imminente di molti soggetti di riguardo. » Il 6 maggio erano fucilati gli assassini del Duca della Torre: un contemporaneo ci racconta che spettacolo pauroso dessero quel centinaio di guardie nazionali schierate in doppia fila, circondate e quasi premute da un'immensa folla ruggente, che pareva volesse a ogni istante soverchiarle (1). — Il 7 maggio, arrestato l'ex-duca di Casacalenda. — Il 10, fu abolita la tassa della farina per propiziare il popolo, ma si trovò un cartello che diceva:

S'è levata la gabella alla farina....  
Evviva Ferdinando e Carolina! (2)

Ed il 15 e il 18 l'Alta Commissione militare faceva fucilare il sacerdote Giovanni De Napoli, di Cassano, per aver gridato Viva il Re! e poi Nicola Napoletano, Nunzio Raia e Santolo Schettino, di Mugnano, per aver promosso in varii modi l'insurrezione. Il 26, arresto dei figli del Duca di Gravina, della moglie di Diomede Carafa, conte di Maddaloni, Targioni, ecc. (3). Nei primi giorni di giugno, insieme al Principe di Scalea, al Marchese di Fuscaldo, al Duca di Calabritto e suo figlio, al Conte dell'Acerra, al Conte di Marigliano, al Principe di Teora, tutti ex-nobili, furono riarrestati, il Maresciallo De Gambs, il tenente colonnello Federici e il Principino di Canosa (4).

Ma questi rigori interni, e gli sforzi che si facevano all'esterno, erano vani. Le bande degl'insorgenti delle provincie, le schiere del Cardinal Ruffo, rinforzate dai Russi, si stringevano sempre più, come un cerchio di ferro, intorno alla Capitale, e alla fine di maggio si poteva dire, come si diceva, con ragione:

Una e indivisibile, la Repubblica Napoletana,  
Comincia a Posillipo e finisce a Porta Capuana (5).

(Continua).

B. CROCE.

(1) Alludo a certi ricordi di un anonimo contemporaneo, pubblicati da R. Parisi nel giornale il *Lampo*.

(2) *Diario Napoletano* ms.

(3) *Diario Napoletano*.

(4) *Monitore Napoletano*, n. 34, 17 Prat. 5 giugno.

(5) *Diario Napoletano* alla fine di maggio.

## OFFRENDO IL MIO RITRATTO

L' *unica imagin mia, che fedelmente  
Rivela al tuo bel cor qual'io mi sono  
Con quell'amor, ch'è palpito crescente,  
Oggi ch'è il nome tuo te l'offro in dono.*

*Con essa, o Gina mia, oh quanto il core  
Vorrebbe offrirti, e qual favella nova  
D'inni e di carmi qui sul labbro more  
Mentre sì viva l'alma mia la prova!*

*Sempre così! Più internamente splende  
La vita arcana degli arcani affetti,  
Più l'infida parola agghiaccia e offende  
L'acceso ardor con mendicati detti.*

*Ma tu leggi negli occhi, onde se mai  
Lungi da te n'andrò, dolce sorella,  
In quest'immagin mia tu leggerai  
La segreta del cor santa favella!*

ADELE LUPO-MAGGIORELLI.

## PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

## PARTE PRIMA — GENOVA.

(Continuazione — V. n. 9).

Ma Genova aveva il morbo che rodeva di dentro, cioè gli Adorni ed i Fregosi che non davano alla città un giorno di pace agognando ciascuno di essi il supremo maestrato; il quale da un Adorno passava ad un Fregoso, mentre il comune nelle contese tra gli Aragonesi e gli Angioini pel reame di Napoli profondeva sangue e tesori. Per il che con le guerre di fuori e con le sanguinose discordie intestine non si può retamente giudicare se meglio per Genova fosse stato durarla a quel modo o soggiacere a' Visconti di Milano. Invece essa novellamente si rivolse per protezione al re di Francia, e le parve mite il governo del luogotenente francese Luigi de la Vallée sotto cui i nobili, tuttochè non isperassero mai conseguire la carica di doge, partecipavano a' pubblici officii.

Continuando a discorrere delle varie fortune del patriziato genovese si arriva ad un periodo storico che è oscuro e doloroso a narrare. Dal 1455 al 1470 fuvvi tutta una serie di disordini popolari, di tumulti sanguinosi per la rivalità ed i maneggi di due uomini pessimi, Paolo Fregoso, arcivescovo di Genova, e Prospero Adorni; il quale contro al Fregoso era stimolato anche dalla brama di vendicare il fratello Pietro, ucciso in una di quelle sommosse. Entrambi intendevano a signoreggiare la patria ed a distruggere la fazione avversa; ed ora l'uno ora l'altro sollecitava l'aiuto de' francesi, i quali in uno di quelli azzuffamenti da presidio dominante passarono allo stato di presidio asediato nel castelletto.

In tanta oscurità brillò un lampo di gloria; la strage che i genovesi in buona lotta fecero delle numerose soldatesche raccolte da re Carlo VII di Francia, e da lui condotte per mare a vendicare l'onta inflitta al presidio francese ed a domare la ribelle città. Narrano le cronache che non un fuggitivo poté salvarsi a nuoto o su le navi francesi.

Fu solo un lampo. L'arcivescovo Paolo Fregoso venuto alle mani col rivale Adorni lo cacciò di Genova e fe' gridare nel 1462 doge Luigi o Ludovico Fregoso per la terza volta. Ma poichè costui contro la natura de' Fregosi si mostrava giusto e s'adoperava a ristabilire la pubblica tranquillità, Paolo, il buon servo di Dio, assaltò il palazzo, cacciò il cugino e si fe' gridare doge. Il popolo sdegnato fuga l'arcivescovo e ripone in seggio Ludovico; ma l'audace pastore dopo pochi mesi ritorna più poderosamente all'assalto del suo ovile spirituale, scaccia Ludovico e cinge la fronte del serto dogale. Vuole che non se ne abbia a scandolezzare la

gente e trova un papa, Pio II de' Piccolomini, che lo dispensa dalla censura comminata dai sacri canoni ai preti che esercitano officii militari e civili.

Tiranneggiò egli in guisa che mai più turpe e crudele servaggio ebbe a soffrire Genova. Gli si ribellò in fine e, come già avevan fatto le altre città dello stato ligure, alzò anche essa il vessillo di Francesco Sforza che, fattosi duca di Milano, si studiava con gli accorgimenti e con le armi rivendicare contro la Francia la signoria di Genova già goduta da' Visconti duchi di Milano.

Riuscì lo Sforza nello intento; e mentre egli con formidabile esercito moveva alla volta di Genova, l'arcivescovo, già doge, seguito da una turba di masnadieri suoi fidi su quattro navi si gittò in mare a fare, e fece crudelmente, il mestiere di pirata. Genova fu occupata dagli Sforzeschi, e spedì 24 deputati a Milano a giurare fedeltà, e ad offrire la signoria al duca Sforza agli stessi patti, co' quali, già in altri tempi, si era data alla Francia. Barattò per la quiete la libertà, ma ne anche quella godette a lungo.

Durante le lunghe e sanguinose fazioni di sopra toccate, i nobili brigavano e mestavano nelle discordie intestine senza che figurassero a capo de' maestri pubblici tutti occupati da' seguaci de' Fregosi o degli Adorni. Perciò che si legge che dopo quei tumulti, pe' quali il signor de la Vallée luogotenente del re di Francia fu costretto a rinchiudersi co' suoi nel castelletto di Genova, seguirono lunghe discordie tra nobili e popolani per provvedere allo erario pubblico. Quelli volevano che si aumentassero le gabelle, questi che alle comuni gravezze soggiacessero tutti, tanto i nobili quanto i seguaci delle fazioni vincitrici o vinte, e che fossero tolti que' privilegi d'esenzione, a cui anche il popolo repubblicano a que' tempi si era acconciato, come a diritto sancito da secoli.

Non vi fu, è vero, più doge in Genova dal 1463 fino al 1478; ma l'accorto Sforza sapendo di qual natura fossero i genovesi e quanto in loro fosse connaturato l'abito a tumultuosa libertà, osservò i patti e stette pago a governo temperato. Mandava solo un governatore con piccolo presidio, e riscuoteva un annuo tributo di cinquantamila ducati; giurò, e mantenne, di non toccare gli statuti del municipio, non aumentare presidio o tributo, non edificare fortezze; e quanto al tributo lasciare al comune il modo di raccogliarlo ed apprestarlo. Fino a che egli visse non fuvvi insurrezione, anzi parve che nobili e popolani cessassero le discordie sotto la comune obbedienza.

Morto Francesco Sforza il figliuolo, Galeazzo, *volpe per finezza, coniglio per pusillanimità*, vagheggiò ridurre Genova alla stessa condizione delle altre città del ducato di Milano. De' genovesi mostrò dispregio quando, reduce dal suo festoso viaggio di Firenze nel 1471, passando per Genova si chiuse in castelletto e chetamente dopo tre giorni partissene. Ma, pauroso del popolo irritato, partendo lasciò ordine al governatore di costruire una fila di fortilizii dal castelletto al mare;

si che la città ne restasse divisa per lo mezzo; e vi si pose d'un tratto mano.

Lazzaro Doria patrizio, a nome della repubblica, ordinò agli operai cessassero; il popolo fremente fe' plauso all'ardimento del patrizio, ed insorse: il governatore riparò in castelletto; il duca di Milano, bestialmente incollerito, minacciò di morte otto de' più cospicui cittadini; ma vinse in lui la paura e lasciò che di fortilizii non si parlasse più e le cose durassero come stavano. Fallito anche un generoso tentativo di Girolamo Gentile di casa patrizia del 34.º albergo, i cittadini frementi attesero altra occasione.

Non tardò: lo scellerato duca cadeva trafitto in Milano mentre recavasi in chiesa il dì di S. Stefano per mano di tre giovinetti patrizii Carlo Visconti, Girolamo Olgiato, Andrea Lampugnani: Genova alla novella si sollevò; i due Fieschi, Giorgio e Matteo, i soli della nobile e potente famiglia non esuli, misero dentro gli esuli e chiamarono il popolo all'armi. Pietro Doria dimenticò per poco la nimistà vecchia contro ai Fieschi e si unì ad essi; le milizie milanesi ripararono al solito in castelletto, ed i genovesi gridarono libera la città ed elessero nuovi magistrati. Ma le due male piante degli Adorni e de' Fregosi aduggiavano sempre la vecchia libertà ligure.

Ecco l'antico competitore dell'arcivescovo Fregoso, Prospero Adorno, a prestarsi per ambizione ad opera che allora parve ben trista: gli eventi posteriori mitigarono il severo giudizio. Cavato dalle prigioni di Cremona dalla duchessa Bona vedova del trafitto Galeazzo, la quale reggeva il ducato milanese, e indettato, Prospero a capo delle soldatesche si avvicina a Genova e, non curando gli apparecchi di valida resistenza, riesce entrare in città con molti seguaci. Raguna il senato e chiede solo seimila fiorini pe' capitani delle soldatesche e promette il buon governo come era nei patti di Francesco Sforza. Così resta egli governatore (e diceva a tutti primo dei cittadini) ma sempre sotto la signoria dei duchi di Milano.

Governando egli, e senza troppo soggezione a Milano, sentì in petto l'anima ligure se pur non fu un nuovo fremito d'ambizione. Mentre la duchessa apparecchiava armi per portare la guerra in Toscana egli se la disse col re Ferdinando di Napoli che gli mandò galee e pecunia. La duchessa, saputo il negozio, nominò governatore il vescovo di Como; e questi in segreto e difilato si recò in Genova, ed al senato, ragunato nella chiesa di San Siro, mostrò il decreto ducale. Prospero non ne fu sgomento; assembrò i seguaci suoi, alla fazione contraria spiegò l'interesse comune, gli aiuti ottenuti, e che se non si acciuffasse allora la fortuna, sarebbesi perduta ogni speranza d'indipendenza. A' popolani che lo acclamavano fece eleggere sei capitani del popolo, s'intitolò doge e decretò Genova non soggetta a Milano od a qualunque altro stato.

I nobili invece, già cresciuti in baldanza e sempre memori e sospettosi di un Adorno doge, non lo seguono e si afforzano nei loro palazzi ben muniti. Pro-

spero tien fronte a' nimici interni e si apparecchia a resistere alle formidabili soldatesche milanesi che accorrono. Roberto Sanseverino, capitano dei genovesi, tira destramente i nimici in una stretta valle; e mentre egli li combatte di fronte sospingendoli indietro, dalle alture que' del contado fan rotolare loro addosso massi enormi sì che ne restano in gran numero schiacciati. E così essendo quasi distrutti gli Sforzeschi, Genova rinnegò la signoria di Milano; e da doge e non più da governatore resse sino al 1478 Prospero Adorno che solo in vecchiezza provvide al suo buon nome.

Non per questo si godette a lungo pace e libertà. A Prospero Adorno succedette, al solito, come doge un Fregoso; e fu Battista di Pietro e, quel ch'è peggio e per eventi che sarebbe fuor di luogo venire qui narrando, deposto al 1483, in modo scellerato, fu occupato il seggio da Paolo Fregoso proprio il famoso arcivescovo. Da ministro di Dio, doge, poi corsaro, poi ammiraglio per nomina papale della flotta in fretta e furia fatta allestire da Sisto IV a combattere i Turchi sbarcati in Otranto; poi cardinale, in fine doge o meglio tiranno per la terza volta della sua patria; e sempre arcivescovo. E con l'infausto uomo nel 1488 per la terza volta Genova ricadde sotto la signoria di Milano, o per usare la frase cortigiana, si mise sotto la protezione del duca Giovanni Galeazzo Sforza; e per anni diecinove non si ragionò più di dogi in Genova.

Le toccò anche peggior sorte.

Per le vantate dedizioni antiche, e come pronipote di Valentino Visconti, il re di Francia Luigi XII pretende la signoria del ducato di Milano occupato da Lodovico Sforza detto il Moro ultimo degli Sforza, che già prima aveva invocato il patrocinio de' Francesi.

Nell'arruffio di guerre, di maneggi e di perfidie anche dal Moro eccitate, i Francesi irrompono, s'insignoriscono della così detta eredità viscontea, costringono alla fuga il Moro che muore in Francia prigioniero nella fortezza di Louches. Così con la padronanza del ducato di Milano, seme di terribile guerra tra Francia e Spagna, i re francesi si dicono e diventano padroni di fatto di Genova come appendice al ducato milanese.

Fu il tempo della gazzarra pe' nobili. Ma siamo già sul finire del secondo periodo del patriziato, e qui giova toccare di mutazioni che già in esse man mano erano avvenute.

Il seme gettato da Simon Boccanegra portava suoi frutti: non dico se dolci. Se egli sollevando la persona dal sepolcro, già secolare, avesse visto la lunga serie de' dogi Adorni e Fregosi, di famiglie popolarie, e tra questi ultimi sfolgorare la porpora dell'arcivescovo Paolo non avrebbe certo sclamato: prevedevo! Intanto era accaduto che le famiglie del popolo, le quali per oltre un secolo avevano esercitato maestrate pubbliche e per questi ed anche con l'arte loro s'erano arricchite, disdegnarono l'origine umile, e pretesero e per consuetudine ottennero titolo di nobili. Delle antichissime casate, di quelle degli *Alberghi*, talune erano fi-



nite, altre espatriate ed altre, come s'è detto, s'erano fatte ascrivere all'ordine dei popolani.

Codeste ultime fecero lega con le nobili nuove; ma non si che non se ne volessero pur distinguere, per un cotale schifo; se non che insieme tutte si atteggiavano a padroni verso i popolani, cioè gli artigiani poveri, da' quali le famiglie nuove solo da poche diecine d'anni erano uscite. Anzi a far dimenticare loro nobiltà recente trattavano i popolani come plebe infima, e ad essi dalla lacera e corta cappa appiccarono, a sfregio, il nomignolo di *cappette*. Ma *cappette* sia pure, essi non tolleravano essere calpesti da concittadini.

In su le prime sperarono che i francesi avessero a tenere in riga gl'insolenti; e di fatto di ciò temettero i nobili vecchi e nuovi da che buccinavasi che il re di Francia volesse prescrivere la osservanza delle antiche consuetudini e degli statuti di Simon Boccanegra. Ma invece fu tutt'altro gioco; e non a bello studio, ma per effetto del carattere di quella nazione. Invero i governatori francesi, che di cittadinanza in repubblica non avevano idea o la tenevano in conto di roba da *taglio* e da *carvea* non intendevano che popolo o plebe potesse osare contrastare a diritti e privilegi di gentiluomini. Questi per lo inatteso aiuto si dichiararono tutti per Francia; e via via salì tanto alto l'arroganza che su' loro pugnali fecero incidere il motto *gastigavillani*. Giustizia gridavano invece le *cappette*, ma la invocarono invano appo il governatore ed i magistrati genovesi.

Era, su le prime, stabilito accordo che per giusta metà negli uffici pubblici entrassero nobili e popolani; ma quelli, sempre favoriti e collegati, prevalevano. Da frivolisimo alterco, seguito in mercato, tra una *cappetta* ed un gentiluomo nasce uno scompiglio e si corre alle armi. Il governatore promette che due terzi degli uffici pubblici sarebbero conferiti ai popolani: non si crede a promesse; il dì seguente nel consiglio generale fu vinta la proposta, e la promessa sanzionata come legge.

La plebe, di quella genuina cioè plebaglia, sale d'un tratto in superbia a modo suo ed assalta le case dei gentiluomini e le pone a ruba: questi ricorrono per protezione a Filippo di Rovenstein, che da Asti comandava a nome del re di Francia; e da Asti corre il lampo di terribili minacce foriero della vendetta francese. Allora non più la plebaglia che saccheggia ma i popolani veri, le *cappette*, in faccia al luogotenente di Francia occupano le magistrature; ed adunati nella chiesa di Santa Maria di Castello creano nel 1506 un nuovo magistrato di otto persone con suprema autorità e col nome tutto romano di tribuni della plebe; il quale comincia, e non da burla, ad amministrare giustizia.

Gli otto ardentissimi tribuni furono Paolo da Novi tintore in seta, Battista Bava, Pantaleo Cepolini confettiere, Giuseppe Dernice notaio, Marco del Pozzo, Marco Terrile, Battista Solari, Giannettino Scorza; e non era gente da farsela fare.

(Continua).

A. CALENDÀ DI TAVANI.

## MICHELANGELO CALDERONI

**G**OCI potranno lasciare dietro di loro l'intenso e generale rimpianto, da cui fu seguita la morte di Michelangelo Calderoni testè avvenuta in Gravina; perchè pochi ebbero il cuore e l'ingegno di lui, pochi con eguale serietà di propositi ed abnegazione amarono e servirono il proprio paese.

Nell'amministrazione del proprio Comune, nel Consiglio Provinciale, nel Comitato Forestale, nel Consiglio Direttivo della R. Scuola Superiore di Commercio, nella direzione degli istituti locali, nelle molteplici Commissioni amministrative e negli svariati incarichi che sostenne per la sua Gravina, per la Provincia, pel Governo, Michelangelo Calderoni ebbe sempre per programma il coscienzioso adempimento del proprio dovere.

Era ancor giovane, quarantenne appena, era pieno di vigore intellettuale, intento ai suoi studi di economia politica e di agraria, dedito all'amministrazione della vasta azienda di famiglia e alle cure della pubblica cosa, era lì al suo posto di giovane, lavorando incessantemente pel progresso reale, ma senza réclame, senza millanterie, senza equivoci, quando la morte l'ha fatalmente colpito.

E con lui cade una delle più solide colonne dell'edificio che anche qui tenta innalzarsi d'intorno la generazione nuova venuta su dopo la Rivoluzione. Egli avea compreso nella sua interezza il compito difficile che i tempi nuovi hanno affidato ai giovani italiani, e avea saputo coraggiosamente e seriamente affrontarlo. — L'Italia infatti avea avuta la sua epopea nei rivolgimenti del 1860, quando una nobile schiera di valorosi, che furono i nostri eroi del risorgimento, concorse a formarne l'unità politica. Ma questo non era tutto; e compiutasi l'opera miracolosa di quei grandi, cui eternamente ci legherà la più intima e viva riconoscenza, era mestieri assicurarne la grandezza. Avevamo bisogno di vita economica, di attività industriale, di maggiore prosperità; cose tutte che non s'erano potute creare con la rivoluzione, nè potevano essere conciliabili coll'entusiasmo suscitato dai primi momenti di vita libera. L'azione febbrile dei cuori generosi era finita; urgeva che a questa seguisse il lavoro freddo e misurato della mente. E fu appunto con questa obbiettiva che si fecero innanzi dei giovani che non temerono dedicar tutta l'opera loro al progresso economico della nazione, portando nel difficile apostolato tutto l'ardore e la fede dell'età loro.

A Michelangelo Calderoni spettava in Puglia uno dei posti più eminenti tra questi giovani. Certo chi sente ancora il bisogno di far parlare ai quattro venti del proprio patriottismo e crede aver compiuta la più grande delle missioni del cittadino dopo aver promosse delle agitazioni, o dato sfogo ad una vuota loquacità tribunizia per ideali lontani ed intempestivi; chi cede tuttora al capriccio di una rappresaglia, che poteva perdonarsi appena alla rivoluzione, e stima così poter far valere la propria persona fittiziamente importante; chi opina che certe esagerazioni partigiane sieno anche in questo momento utili e necessarie all'Italia, e non sa intendere un uomo degno di stima e di encomio fuori l'ordine d'idee, che distinse gli uomini della rivoluzione, non può comprendere la serena e nobile figura di Michelangelo Calderoni.

Di animo mite e di sentimenti finamente e aristocratici-

camente gentili, egli non volle parere, ma essere; disprezzò quindi i mezzucci e le miserie dell'oggi e seppe circondarsi del prestigio di quella nuova aristocrazia, che avendo la sua origine (anzi che in un blasone più o meno avito) nel merito personale e nel carattere, lo rese ben tosto amato e stimato da quanti ebbero la fortuna di conoscerlo.

Ma pur troppo la serietà di propositi che non fa sentire il bisogno di pubblicità, la coscienza sicura e perciò appunto superiore ad ogni discussione, l'obbiettive larghe e profonde, le concezioni poderose, gli ideali nobili inaccessibili alla mediocre generalità, lasciano spesso chi volle seguirli isolato in questi tempi di basse ambizioni e di facili entusiasmi. Non farà quindi meraviglia se il Calderoni non era stato eletto ancora Deputato del 3.º Collegio di Bari. L'Italia non è libera del tutto dai pregiudizi della rivoluzione, e lo scrutinio di lista vi ha gittati nella maggior confusione i partiti politici e le coscienze degli elettori. Egli non volle, non seppe nascondere sè stesso; e se i Comizii elettorali non ancora s'erano potuti affermare sul suo nome, oggi al certo tutti indistintamente i suoi concittadini rimpiangono ch'egli non abbia potuto spendere la sua attività e il suo ingegno nell'agone più vasto della Camera legislativa, così come incessantemente li spendeva negli affari del Comune e della Provincia.

Michelangelo Calderoni appartenne senza esitazioni al partito moderato, e non ne fece mai mistero; non fu però intollerante dell'opinione altrui, nè si mostrò intransigente con gli avversarii; onde non di rado meritò anche la deferente simpatia di costoro.

Scendendo ora nella tomba lascia tra noi un irreparabile vuoto; perchè tutti vedevamo in lui un prezioso elemento pel tempo, in cui, andati dispersi in Italia gli ultimi ruderi dei vecchi partiti politici, potesse in questi determinarsi una divisione più seria e più sostanziale, la quale, invece di quelle secondarie modalità di politica interna di cui oggi appena ci sappiamo dar ragione, avesse per base l'avvenire economico-sociale della Nazione.

Ruvo di Puglia, 4 giugno 1888.

A. JATTA.

Ci associamo di gran cuore alle belle parole del chiarissimo signor Antonio Jatta, qui sopra riportate, perocchè esse sono la espressione più vera di ciò che fosse, di ciò che sarebbe stato il compianto Michelangelo Calderoni per la Provincia di Bari, la quale ha fatto indubbiamente, con la morte di lui, una perdita dolorosa e degna del più grande rimpianto.

E noi della *Rassegna*, che non possiamo dimenticare le parole d'incoraggiamento dal Calderoni rivolteci all'inizio di questa nostra modesta pubblicazione, e la costante stima e benevolenza che ci ha dimostrato, vogliamo a titolo di onore trascrivere una sua lettera in cui rivela l'animo suo nobilissimo e il grande affetto ch'egli portava alla nativa Provincia.

Napoli, 28 dicembre 1883.

*Egregio signor Vecchi,*

Il trovarmi da varii giorni presso la mia famiglia in Napoli non mi ha permesso ritirare dai miei amici di Gravina la scheda per abbonamento al nuovo periodico ch'ella vuole pubblicare col cominciare dal prossimo gennaio.

Frattanto rinascendomi che l'apparire del primo numero non

trovi me pure tra i più volenterosi associati, le acchiudo qui con vaglia lire sei per il mio abbonamento.

Mi riserbo dunque mandarle subito nuove adesioni.

Alle parole di lode ch'ella avrà certamente dovuto ricevere per questa sua nobile iniziativa, da cui certo gran bene e lustro si aspetta la Puglia, aggiunga i modesti encomi miei.

Io come Pugliese e come individuo ansioso della civiltà, del decoro e del vero progresso della mia regione, e massimamente della mia Provincia, sono a Lei riconoscente per quanto si propone di fare.

Si abbia i miei distinti e cordiali saluti.

MICHELANGELO CALDERONI.

## POETA

*Quando il fiore si schiude all'aure effonde  
delicata fragranza; ma se il soffio  
di fresca notte lo lambisce appena  
va la fragranza e l'avvizzito fiore  
si china sullo stel, come sul petto  
curva la testa uomo pensoso o stanco.  
Tale sui primi passi il giovinetto  
facile al verso il suo sentir confida  
e un rimato saluto alla fanciulla  
dagli occhi belli manda od al natio  
tetto, o alla madre. Ma il gelato spiro  
dei disinganni ecco lo avvolge: i gravi  
pensieri e l'insolente della vita  
necessità, comprimono nel fondo  
del petto il verso, che languisce e muore.  
Colui beato, che potè la Musa  
in non più fresca età serbarsi amica!  
sotto la sua canizie eterna fremere  
la giovinezza, come sotto il monte  
bianco di neve d'un vulcan ribolle  
talor la lava. Non scavò le rughe  
di quell'augusta fronte assidua cura  
d'avarizia e d'invidia, o degli onori  
la smaniosa voglia e della fama  
il puro cor contaminò del vate.  
Scenda quando che sia per lui la notte,  
egli ancor vista non avrà la sera.*

AGOSTINO GORI.

## SOMAROPOLI

COMMEDIA DI R. O. Spagnoletti.

(Continuazione — V. numero 8).

ATTO III.

SCENA I.

Piazza come al primo atto.

D. Andrea e D. Carlo.

- D. ANDR. — Finalmente la Prefettura s'è fatta viva.  
D. CAR. — Le primizie della festa son toccate a D. Agapito.  
D. ANDR. — Lo so: se fra tre giorni non squaderna sotto il naso del R.º Provveditore il suo diploma (q di dove lo piglia?) ha una brava pedata nelle reni. Per di più mandano nuovi maestri. N'era tempo.

- D. CAR. — Imagino il furore della sagrestia municipale.  
 D. ANDR. — Vogliono beversi com' uova fresche Prefetto e Provveditore.  
 D. CAR. — Ora si che s' incomincia a far davvero.  
 D. ANDR. — E sai della lista elettorale? 52 cancellati. Eh!  
 D. CAR. — Non si celia più.  
 D. ANDR. — Le bestie municipali si sono raccolte presso dell' Arciprete a macchinare.  
 D. CAR. — Che vogliono macchinare! La Prefettura ci si è messa oramai.  
 D. ANDR. — Speriamo che perseveri *usque ad finem*, come direbbe D. Leone. A proposito: sai che mandano D. Leone a sostenere le loro ragioni nella Prefettura?  
 D. CAR. — Col parrucchino unto e bisunto e gli occhiali verdi lo crederanno un negromante.  
 D. ANDR. — Comincerà col *conciosiafossecosachè prestantissimo Signore*.  
 D. CAR. — Vorrei trovarmici.  
 D. ANDR. — E sai la scena amorosa tra 'l Sindaco e la Maestra? Grazia Rosa l'ha strombazzata.  
 D. CAR. — Altro se la so! Quella povera Margherita fu colta da convulsioni: e, per incarico del Dottor Pini, sono andato io stesso a somministrarle le medicine.  
 D. ANDR. — Sei andato tu stesso in casa della Maestra? D. Leone ti bastonerà in latino.  
 D. CAR. — Ed io lo piglio a calci in buon volgare. Vuoi che ti dica il vero? Quella Maestra bisogna avvicinarla per ricredersi sul conto suo. È un angelo.  
 D. ANDR. — Anche tu sei stato ferito dagli strali d'amore?  
 D. CAR. — Leviamo la celia. Il Dottor Pini ha ragione a riputarla più che un angelo.  
 D. ANDR. — A proposito del Dottore: domani presiederà all'unione de' nostri amici ed aderenti e metterà il pepe in corpo a tutti. Non c'è che dire: sa cavarne le mani.  
 D. CAR. — Eccolo, che passa di qua.  
 D. ANDR. — Pare persino ringiovanito.

## SCENA II.

## Pini e i suddetti.

- D. CAR. — Vi riverisco, Dottore.  
 D. ANDR. — Ben venuto.  
 PI. — Vi saluto, amici.  
 D. CAR. — Somaropoli pare mutata.  
 D. ANDR. — Non si conosce più.  
 D. CAR. — Il sapervi a capo de' liberali ha messa la fiducia e 'l coraggio in tutti.  
 PI. — Bene. Ma facciamo ad intenderci. Ho accettata la presidenza, ma sempre col beneficio dell'inventario.  
 D. ANDR. — Con qualunque beneficio.  
 D. CAR. — Ci avrete prontissimi a tutto.  
 PI. — Persino a smettere pettegolezzi e ciarlar meno ed ispirarvi alla vera virtù civile? Non vi offendete: sapete che non parlo di voi due, che siete bravi e degni cittadini.  
 D. CAR. — Faremo tutti del nostro meglio.  
 PI. — Patti chiari ed amicizia lunga.  
 D. ANDR. — Spiattellate tutto in pubblica adunanza.  
 PI. — Bisogna lavorare con senno, con vigore e di proposito e lasciar fare al tempo, ch'è gran galantuomo.  
 D. CAR. — Come! lasciar fare al tempo! Già ci siamo. Con 52 cancellati sulla lista elettorale straveremo all'elezioni.  
 PI. — E già si comincia con le illusioni! Que' 52 cancellati con un atto d'appello alla Corte saranno ammessi a votare.  
 D. ANDR. — Ed a che è servito il cancellarli?  
 D. CAR. — Poteano risparmiarsene l'incomodo.  
 PI. — Non vi nego che la legge elettorale sia imperfetta: ma finchè non sia modificata, quella è la legge. Del resto vincano pure e stravinco i nostri avversarii, non c'è da sgomentarsi. Li terremo d'occhio: e se seguiranno con lo stesso sistema, ci siamo noi altri.  
 D. CAR. — (La solita storia!).

- D. ANDR. — (Si va sempre per le lunghe).  
 PI. — E poi bisogna intendersi, perchè non si riesca soltanto a mutar di persone; ma si muti d'indirizzo e di sistema. Asinaggine per asinaggine, non porta il prezzo di scomodarsi. Basta: c'intenderemo. Ripeto: patti chiari ed amicizia lunga. Addio, amici. Vado a terminare le mie visite (*va via*).  
 D. CAR. — A rivederci.  
 D. ANDR. — Buon giorno, Dottore.

## SCENA III.

## D. Andrea e D. Carlo.

- D. ANDR. — Hai capito? Eppure non si tratta che di buttare lo sterco nel mondezzaio! Ebbene ci va il beneficio dell'inventario, i patti chiari e l'amicizia lunga!  
 D. CAR. — Non lascia le sue abitudini dottorali: gli pare sempre di trovarsi ad un consulto medico. Vedrai: farà la diagnosi e il prognostico e ci scriverà il *recipe*.  
 D. ANDR. — Han ragione a chiamarlo puritano e dottrinario.  
 D. CAR. — In conclusione poi non si può negare che sia un uomo eccellente.  
 D. ANDR. — Del resto o mangiar quella minestra, o saltar per la finestra.  
 D. CAR. — È il solo uomo di proposito che noi altri s'abbia.  
 D. ANDR. — Infine poi qualche cosa si riuscirà a farla.  
 D. CAR. — Ci s'è messo oramai e non darà indietro.  
 D. ANDR. — Per questo non dubito.  
 D. CAR. — Vedremo a che muri s'andrà a dar di capo.  
 D. ANDR. — Bisogna mettere il pepe in corpo ai grilli.  
 D. CAR. — Da parte nostra è necessaria tutta la possibile solerzia. Diamoci da fare. Tu pungi gli accidiosi ed incoraggia i timidi.  
 D. ANDR. — Non dubitare: sai che questa è la mia parte. Tu intanto lavora fra gli operai.  
 D. CAR. — Non mancherò al mio dovere.  
 D. ANDR. — Addio (*va via*).  
 D. CAR. — A rivederci (*entra nella farmacia*).

## SCENA IV.

## D. Tirbuzio e D. Ponziano.

- D. TIRB. — Non temete; l'avvocato Sgarbuglia ci servirà a maraviglia. Sapete quant'è bravo.  
 D. PONZ. — Ma gli crederanno?  
 D. TIRB. — Bisogna sentirlo recitare la sua parte. Freme con la forza di quaranta giacobini.  
 D. PONZ. — Tutto sta a vedere se riesca.  
 D. TIRB. — Sapete la parlantina clamorosa del nostro Demostene. Cercherà di mettere confusione nelle conventicole giacobine: e soprattutto farà spazientire il gran Catone del Dottor Pini.  
 D. PONZ. — E l'Arciprete che ne pensa?  
 D. TIRB. — È volpe vecchia. Lavora per dieci arcipreti.  
 D. PONZ. — Eh! Sa cavarne le mani.  
 D. TIRB. — Ora venghiamo a noi. Del Segretario non c'è più da pensare: ce lo leviamo d'attorno. È pena di quattrini. Gli si pagano gli stipendii e con una deliberazione si manda a casa. L'avvocato Sgarbuglia ha studiata la questione legale e sostiene che egli non abbia dritto che al pagamento degli stipendii per otto mesi.  
 D. PONZ. — Si sa: a nemico che fugge ponte d'oro.  
 D. TIRB. — L'Arciprete poi per conto suo pretende l'immediata espulsione della maestra.  
 D. PONZ. — O come! Perché?  
 D. TIRB. — De' perchè ce n'è tanti: e li sapete. Siate docile. Non è lecito di mandar tutto a male per una pettegola.  
 D. PONZ. — Ma pensate poi...  
 D. TIRB. — Che volete pensare? Questa fraschetta si spassa a innamorare uomini e dei. Mandiamola al diavolo. Vi pare che s'abbia a tribolare per lei e scontentare l'Arciprete?  
 D. PONZ. — E poi... ma scusate... Ed io non ne andrei di mezzo? Non verrebbe a galla il mio povero nome? I giacobini non mi metterebbero sulla gogna?

- D. TIRB. — Di che temete? Con cento lire di gratificazione si tappa la bocca a Grazia Rosa. E poi l'Arciprete non ci sta per noi?
- D. PONZ. — E chi sostituisce Luigi nella segreteria?
- D. TIRB. — Don Agapito.
- D. PONZ. — Don Agapito! E il diploma?
- D. TIRB. — Sapete come si fa; la Prefettura scrive e noi col nostro comodo dopo almeno dieci lettere d'insistenze rispondiamo. Carte vengono e carte vanno: il tempo passa: si fanno l'elezioni... e... capite?... Dopo l'elezioni se la cosa si rattoppa, siamo stati noi, se va a rotta di collo, è stato quel tiranno di Prefetto che abbiamo
- D. PONZ. — Ma e la maestra? Come si fa a strigarcene?
- D. TIRB. — Ci vuol tanto a fabricare una inchiesta?
- D. PONZ. — Una inchiesta? Ed entro io in ballo.
- D. TIRB. — Ma se la inchiesta la facciamo noi! Si fa presto a trovar fatti e testimoni.
- D. PONZ. — Questa mi pare enorme.
- D. TIRB. — E non vi pare enorme romperla con l'Arciprete? Se sapeste come buffa! Quella civettina osò di trovare spropositi di grammatica perfino nel catechismo della diocesi.
- D. PONZ. — Nel Catechismo! Dio mio! Che audacia? Che tempi!
- D. TIRB. — Non frequenta i sacramenti e mangia carne venerdì e sabato. Domandate al beccaro.
- D. PONZ. — E poi ci lamentiamo della siccità e della gragnuola!
- D. TIRB. — S'è manifatturato un Dio a suo modo e dice alle scolare che nell'inferno non è vero che vi siano carboni.
- D. PONZ. — Dunque è eretica?
- D. TIRB. — Altro! D. Leone se n'è convinto e dopo un colloquio con l'Arciprete odia quella sirena. Vedrete! D. Leone la fulminerà nel Consiglio Comunale.
- D. PONZ. — D. Leone!
- D. TIRB. — D. Leone, E voi Sindaco e nobile rampollo de' Barbagianni farete pure il vostro dovere.
- D. PONZ. — S. Ermolao mi dia lume e coraggio.
- D. TIRB. — Amen! Andate intanto dall'Arciprete, che vi aspetta per parlarvi.
- D. PONZ. — Vado.
- D. TIRB. — A rivederci.
- D. PONZ. — (Un po' quella benedetta maestra, un po' D. Tirbuzio, mi hanno svuotata la testa. Non so più dove mi trovi) *(va via)*.

## SCENA V.

## D. Tirbuzio, indi D. Frumenzio.

- D. TIRB. — Caschi il mondo, devo essere riletto Consigliere ed Assessore... poi forse anche Sindaco. Ho l'Arciprete dalla mia. Ci vuol tanto a dare il gambetto a D. Ponziano? La farsetta della maestra basta per farlo buttare fra i cocci rotti. Vedremo.
- D. FR. — Eri col Sindaco. L'hai persuaso?
- D. TIRB. — Per quattro quinti. L'ho dopo mandato dall'Arciprete, che darà l'ultima mano.
- D. FR. — E don Leone?
- D. TIRB. — Stravinto, straccotto. L'Arciprete gli ha dato per penitenza de' suoi peccati il dover mettere la sua dottrina e la sua eloquenza in servizio della religione e della costumatezza. Egli deve purgare Somaropoli. S'è pigliato pel suo verso fa miracoli.
- D. FR. — Veramente quel segretario e quella maestra sono una peste. E pel dottor Pini hai pensato?
- D. TIRB. — Se l'avvocato Sgarbuglia riesce a suscitare la discordia fra i liberali, il Pini si ricaccia nel guscio come una lumaca.
- D. FR. — Veramente il Pini potevamo pigliarcelo noi.
- D. TIRB. — Non ci voleva altro! Lo conosci tu davvero?
- D. FR. — Se lo conosco!
- D. TIRB. — Nacque con la frammassoneria in corpo. E poi miscredente, minuzioso, uggioso, permoloso, sofisticato...
- D. FR. — È vero; ma è anche vero che se è duro con noi, non è un marzapane pe' giacobini.
- D. TIRB. — Se dovessimo piegare a transazione, potremmo farlo soltanto co' gregari.
- D. FR. — Hai ragione.

- D. TIRB. Conosco i polli. — Va un po' sulla segreteria. Ci dev'essere da fare.
- D. FR. — E tu non vieni?
- D. TIRB. — Ho troppe noie. E poi ho lasciato tempo a sfogarsi intimamente all'Arciprete e a D. Ponziano: ora vado a mettermi io di mezzo. Bisogna infiammare il zelo di D. Ponziano e la vanità di D. Leone.
- D. FR. — Come s'erano incapricciati quei due vecchi per la maestra!
- D. TIRB. — Va dunque nella segreteria. Tieni legato corto il segretario, il più grande adoratore del profeta Pini.
- D. FR. — Non dubitarne: l'ha a fare con me. Addio.
- D. TIRB. — Addio.

## SCENA VI.

Margherita *( esce dalla scuola )*.

MARGH. — Non ho più testa a nulla: ho bisogno di respirare un po' d'aria libera. — Insidiata, oltraggiata, derisa; non c'è a mia difesa che il Dottor Pini. Che cuor d'oro! Dicono che voglia adottarmi per sua figlia. Ma Luigi! Un tempo mi chiamava sorella. Quel nome era dolcissimo e come celeste per me. Oggi..... *(piange)*. È ingiusto e perfino crudele con me. Luigi! Non son colpevole di nulla innanzi alla mia coscienza ed al mio buon Dio. Non può più chiamarmi sorella! Una fanciulla bella, cara e gentile non gli consente che sprechi con una sventurata il nome di sorella. Non consente questo sciupo d'affetto. Mi dica almeno chi sia questa fanciulla: me le trascinerò innanzi. Stimata da lui, dev'essere di nobile animo. Dirò a lei: Amatevi voi due: io non invidio il vostro amore. Non aspiro a nulla: non voglio frodarti di nulla. Ma se a Luigi lasceresti crescere un canarino, un vaso di fiori, un cane, un gatto, senza che il tuo cuore si senta offeso, lascia pure che possa avere una sorella. Questa sorella di Luigi ti amerà, ti veglierà, ti benedirà... Dio mio! Il cervello mi arde come una fornace.

## SCENA VII.

## Pini e la suddetta.

- PI. — Buongiorno, Margherita.
- MARGH. — Ben venga, dottore.
- PI. — Come va?
- MARGH. — Soffro ancora.
- PI. — Si metta di buon'animo: si svaghi, e dia tregua ai suoi nervi.
- MARGH. — Ah!... dottore!... *(piange)*.
- PI. — Ah, sì! pianga: sfoghi. Non si periti: pianga con me. Ho scritto de' suoi casi e di buon inchiostro al Prefetto ed al R.° Provveditore. (Quant'affetto m'ispira!).
- MARGH. — Pietà di me!
- PI. — Si calmi: non dubiti.
- MARGH. — Ella, che ha tanta autorità fra i cittadini, difenda il mio decoro, la mia innocenza.
- PI. — Non dubiti. Difenderò la sua innocenza, la sua pace, la sua virtù. Strapperò le maschere all'ipocrisia.
- MARGH. Ah!... padre... *(piangendo)* padre mio!...
- PI. — *(piangendo)* Figlia! Figlia mia! Acconsenti che fin da ora io ti chiami con questo nome.
- MARGH. — O buonissimo Iddio! Ti ringrazio del gran bene che mi fai.
- PI. — Oh Margherita! Anch'io, come lei, sono solo e sventurato.
- MARGH. — Ed ora perchè mi dà del lei? Ah, no! Padre mio! Dammi del tu: mi fa tanto bene.
- PI. — Sì, figlià mia! D'ora innanzi ci daremo a vicenda del tu. Ho bisogno di avere una figlia da amare e da difendere. L'ebbi... una figlia... ed ora l'amo in te.
- MARGH. — Sì, padre, t'amerò.
- PI. — Vieni, buona ed innocente fanciulla: vieni a piangere sul petto del tuo padre adottivo.
- MARGH. — Abbracciami... T'amo e t'amerò sempre. Studierò d'alleviare i tuoi dolori, d'infiar la tua vita.
- PI. — Margherita! Tu sei la mia consolazione. T'adotterò innanzi

ai tribunali. Per ora raffreniamo gl'impeti del cuore. Calmati: te lo chiede il medico, e te lo comanda il padre.

MARGH. — Sì, sono tranquilla. Sul petto del padre ho trovata la pace dell'anima.

## SCENA VIII.

Lisa e i suddetti.

LI. — Con licenza del signor dottore; signorina, l'Arciprete ha mandato a chiamarvi. Dice d'aver a parlarvi. V'aspetta nella chiesa di S. Ermolao.

MARGH. — Ora non son più sola e senza difesa. Di' all'Arciprete che non ho conti da saldare con lui.

PI. — L'Arciprete? Egli?

LI. — Sì, signor dottore.

PI. — Fa dunque sapere all'Arciprete, che Margherita domani su' registri dello Stato Civile sarà iscritta col nome di mia figlia adottiva; e che fin da ora assumo il carattere di suo padre. Se quindi ha cosa da dire a lei venga da me, che mi chiamo Alberto Pini. L'aspetto a casa mia,

LI. — Che consolazione! Che siate cento volte benedetto!

MARGH. — Padre! Mi fai divenire orgogliosa.

PI. — Chi è venuto in nome dell'Arciprete?

LI. — È un usciere del Comune, che aspetta di là.

PI. — Vengo io stesso a dargli la risposta.

MARGH. — Ti seguo, caro padre: vengo con te.

## SCENA IX.

Luigi.

LUI. — Della prudenza n'ho piene le tasche. Facciano inchieste e macchinazioni: me ne rido. Sono oramai agli sgoccioli. Anzi voglio bravarli. Essi pensino poi a strigarsela col dottor Pinè e con la Prefettura, che ci s'è messa di proposito. — E Margherita! — O perchè la figura di questa fanciulla mi dev'essere sempre confitta nella memoria? Ora è figlia adottiva del dottor Pini: e goda per quanto ha sofferto. Son lieto che goda. Però non voglio ricordarla più. Io l'amava tanto: l'amava onestamente.... Ed ella? Un bel giorno, a ludibrio, mi ha gettato ai piedi di un tacchino! — E se l'avesse fatto per sottrarmi alle furie di quell'immondo animale? Ah, no! Non mi ama.... Ha detto di non amarmi. No, non mi ama.... Ed io voglio dimenticarla.... La dimenticherò... L'ho dimenticata.

## SCENA X.

D. Agapito, e 'l suddetto.

D. AG. — Signor segretario, permettete di volgervi una dimanda? (Pigliamolo con le buone).

LUI. — Dite. (Mi coglie in buon punto!)

D. AG. — Perchè m'hanno fatto lo sfregio di dar di frego al mio nome sulle liste elettorali? Perchè pigliarsela con un povermo?

LUI. — Chi volete che se la pigli con voi? v'hanno cancellato perchè nulla possedete.

D. AG. — E non son forse maestro io?

LUI. — Non basta asserirlo: bisogna segnare la data del diploma.

D. AG. — E ci voleva tanto a segnare una data?

LUI. — La data del diploma che non avete?

D. AG. — Era un atto di carità.

LUI. — Di falsità, dovete dire.

D. AG. — E vedete ora: la Prefettura mi scaccia dalla scuola!

LUI. — Che ha che fare la lista elettorale con la patente, che non avete e che da due anni il R.<sup>o</sup> Provveditore vi va richiedendo?

D. AG. — Che fare? Sono tutti una congrega lassù nella Prefettura. Ed ora come si rimedia? Sono un povero diavolo con sette figli. Sette figli! Come farò a tirare innanzi la vita?

LUI. — Lo dissi a vostra moglie: datevi da fare: raccomandatevi. Tanto l'anno scolastico è innanzi. Promettete di dar gli esami.

D. AG. — E non potreste voi scrivere una parolina per me? Sarebbe una carità.

LUI. — A chi volete che scriva? Raccomandatevi da voi stesso.

D. AG. — E chi volete che mi dia retta?

LUI. — E chi volete che ne dia a me?

D. AG. — Eh! lo dicono tutti: in Prefettura v'intendono. Lo dicono tutti.

LUI. — Lo dicono le bestie.

D. AG. — A fare un po' di bene nulla si perde.

LUI. — Ma che volete da me?

## SCENA XI.

Grazia Rosa e i suddetti

G. R. — Vero bietolone! perchè umiliarti al nostro carnefice?

LUI. — Va, brutta cornacchia!

D. AG. — Grazia Rosa, mi scateni contro tutto il mondo.

G. R. — Imbecille! Mi lasci oltraggiare da questo scombiccherà carte senza saper dargli una lezione! È la seconda volta che ardisce di chiamarmi cornacchia.

LUI. — Vattene via.

D. AG. — Grazia Rosa! Andiamo.

G. R. — Sappiate, mio bel signorino, che chi la fa l'aspetti. Avete precipitato mio marito: e buon pró vi faccia. Poi verrà l'ora vostra e andrete anche voi *ruzzoloni*. Penserà il Consiglio Comunale a mandarvi *ruzzoloni*.

LUI. — Il Consiglio Comunale è una mandra di bestie eguali a voi.

## SCENA XII.

D. Leone, D. Carlo (uscendo dalla farmacia) e i suddetti.

D. LEO. — O temeritas inaudita! Quae dementia decipit te!

D. CAR. — (Voglio godermela).

LUI. — Ora vengono i ragli latini.

D. CAR. — (Questa è buona).

D. AG. — (Ed io sempre di mezzo!) Signori, calmatevi: è nulla.

G. R. — Taci là, babbeo. D. Leone ha sentito egli stesso l'atroce insulto.

D. LEO. — Audivi blasphemata.

LUI. — Meglio così: tanto per farla finita una buona volta.

D. CAR. — (Evviva Luigi! Questo si chiama coraggio!)

D. LEO. — E persistete ancora nelle ingiurie?

LUI. — Anzi le raddoppio, le triplico, le quadruplico, le centuplico.

D. LEO. — Induratum est cor Pharaonis.

D. AG. — (Darei un occhio per battermela).

G. R. — Avete capito, D. Leone? Così vi pagano le protezioni e i benefizii.

D. LEO. — Dicea bene Seneca: Multos experimus ingratos, plures facimus.

LUI. — Che il diavolo vi porti con tutti i latini!

D. CAR. — (Di bene in meglio!)

D. LEO. — Giù la superbia, figliuolo! Sapete? Sto facendo un'inchiesta super te et super flagitiosam puellam tuam.

LUI. — Ella ed io ce ne impiamo.

D. LEO. — De Nabal dicitur quod erat durus, pessimus et malitiosus.

D. CAR. — (E d'agli!)

LUI. — Senti come slatina la bestia!

D. LEO. — Dunque non volete finirla? Ebbene tal sia di voi. Fin da questo momento vi sospendo ex informata conscientia.

(Continua).

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Il Canto del Genio, di E. GIRARDI.

San Silvestro, bozzetto comico in un atto di ANTONIO DELLA PORTA e VALENTINO TIRABASSI.

Il giorno natalizio di S. Andrea, di EUGENIO MARESCA.

Un amico troppo intimo, novella di E. SCORTICATI.

Amore e Sacrificio, di CAROLINA EMANUELLI-BREGANTE.

Confronti! bozzetto di ADELE LUPO-MAGGIORELLI.

# PER BARLETTA

PASSEGGIATA STORICO-ARTISTICA

(Continuazione — V. num. 10)

Per terra innanzi alla porticina a destra dell'altare maggiore:

..... DILECTISSIMAE UXORI GARISSIMAE  
SIBIQ. ET POSTERIS  
FERDINANDUS CAMPANILIS  
POSUIT MDLVIII.

Arma: Di.... al campanile di...., ed un serpe di.... che si avviticchia.

Della famiglia Campanile, aggregata al patriziato barlettano nella fine del secolo scorso, tenemmo parola altrove.

Per terra innanzi all'altra porticina a sinistra dell'altare maggiore:

DON. IO. FRANC. DE FLORELA AÑO  
..... VITA FU. TO COR .....  
... MRI VIVES AC FRATR. ET  
HER. HOG SEPUL. POS. MDLIII. (1).

Arma sovrastante: Partito. Nel 1.º di.... al ramo fiorito di.... Nel 2.º di.... ad un albero di.... accompagnato dalle due lettere R ed M di....

Dietro all'altare maggiore troviamo il bellissimo coro di noce intagliata ammirevolmente; ed in una fascia che lo percorre in tutta la sua lunghezza in alto, vediamo scritto a carattere dorato:

CHORUM CANDOR SPLENDUIT NOVUM SIDUS EMICUIT SACER FRANCISCUS CLARUIT CUI SERAPH APPARUIT SIGNANS EUM CHARACTERE INVOLIS PLANTIS LATERE DUM FORMAM CRUCIS CERERE VULT CORDE ORE OPERE ALLA.

Nel centro poi del pavimento una lapida della nobile famiglia Cicala, di cui un Michele sposò Camilla Della Marra, per il che venne a stabilirsi in Barletta:

PAPA CLEM  
VIII ENTE  
AD REQUIEM MICHAELIS CI  
CALA ET CAMILLE DELLA  
MARRA IO GASPARI FILIUS  
FU DAVIT 1604 E. POSTER.

Fra il nome del papa, diviso così come lo si vede, c'è uno stemma.

Partito. Nel 1.º di azzurro ad una banda di oro accompagnata da tre cicale dello stesso, due in capo ed una in punta (che è dei Cicala). Nel 2.º di argento alla banda doppio-merlata di azzurro, accompagnata nel capo da un lambello di rosso (che è dei Della Marra). I Cicala erano originarii di Corato. Nel secolo XVII un ramo di questa famiglia passò in Trani, e vi godè anche nobiltà.

Più sopra della precedente avvi un'altra lapide, sulla cui iscrizione notiamo un curioso scudo contenente un geroglifico, che è una specie di monogramma (A contenuta in R con una piccola crocetta al di sopra, ma molto stranamente). La iscrizione dice:

(1) Molto ingiuriata dal tempo.

HOSPITANTIBUS GARTHUSIANIS  
BARULI  
FATO FUNCTIS.

Più in giù a sinistra, e sempre per terra, la tomba dei monaci, su cui:

CENOTAPHIUM COENOBII  
MONUALIUM  
MDLVIII.

A destra:

S. FRATRIUM  
MDLVIII.

Presso alla precedente:

MUTUS ISTE LAPIS SINE VOCE VOCALIS EST  
SIC CLAMAT LICET SILEAT  
OSSA TANTUM ET CINERES  
INCLITI VIRI MEMORANDAE MEMORIAE  
CONCIONATORIS ADMIRABILIS  
PATRIS ADMODUM REVDI FRATRIS BONAVENTURAE A BRUNDUSIO TEGO  
SUAS TAMEN VIRTUTES CLAUDERE MINIME POTUI  
ARDENTEM IN DEUM PIETATEM PROFUSAM IN FRATRES CHARITATEM  
QUI SIVE A SECRETIS IN ROMANA CURIA ESSET  
SIVE LEGATIONES VARIAS OBIRET  
SIVE MINISTRI PROVINCIALIS FUNGERETUR OFFICIO  
SIVE DIFFINITORATUS ET CUSTODIS  
ITA SUO SEMPER RESPONDIT MUNERI  
UT IN FATA INVIDISSET COMUNI PATRUM FAMA  
IN GENERALEM MINISTRUM ESSET COAPTATUS  
QUAE DOCTIS DOCUIT LIBRIS IN HAC AEDE ASSERVANTUR  
IN SIAQ. ALIA EFFERRE REFFERRE PAUCI POSSUNT.  
NEC DOLEAS O LETTOR QUOD HINC ABIERIT  
SED GAUDE QUOD COELUM SUBIERIT  
TANTO VIRO  
GUM NULLUS JUSTE JUSTA SOLVERET  
ADMODUM REVERENDUS PATER FRATER  
JACOBUS AB ACQUAVIVA MINISTER PROVINCIALIS  
MERENS MERENTI POSUIT ANNO D.NI 1657 OBIT AN. D. 1628 KAL. MAII.

Dal coro una porticina c'immette nella sacrestia. Entrandovi, sull'alto della parete che ci viene davanti, leggiamo in una piccola pietra:

MARTINUS ET VENTURA  
FRATRES DE GIRARDIS CO  
GNOMENTO SALMEGIA ME  
RCATORES BERGOMENSES  
SACRARIUM HOC AD HO  
NORE BEATAE VIRGINIS DICA  
RUNT. AÑO DÑI MDLX.

Sopra c'è un'arma che non ravvisiamo.

Ritornando in chiesa, sulla parte posteriore del pilastro a destra del presbitero, leggiamo una lapide messa da Matteo Vultabio in memoria di sua moglie Maria Centurione, della nobile famiglia genovese, da cui sono sortiti celebri ammiragli, nonchè quattro Dogi:

MARIAE CENTURIONE  
SER. MI PROSPERI GENUE. SIS REIP. JA. DUCIS F.  
QUAE COETERIS SVAE AETATIS MATRONIS MORU  
GADORE ET SINGULARI PRUDETIA ATECELLUIT  
IO MATTHEUS VULTABIUS UT PIETATI  
ET RELIGIONI AETERNI AMORIS MONUMENTUM  
ADDERET CONIUGI INCOMPARABILI MULTIS  
GUM LACRIMIS  
POSUIT  
OBIIT DIE XXVIII MEN. JANUARI  
CICIXCIII.

Arma sovrastante: Partito: Nel 1.º di argento ad un leone al naturale tenente un ramo di palma di verde (che è dei Vultabio); nel 2.º cotissato di oro e di azzurro di 10 pezzi (che è dei Centurione). Cimiero un leone uscente dalla corona e tenente la foglia di palma.

Sopra uno dei pilastri della navata centrale a sinistra è ricordato un Gian Giacomo Ambrosi, che fu Tribuno in Corsica:

D. O. M.

JOANNI JACOBO AMBROSI CORSO  
CASTINETI PATRITIO EX VETUSTA AMBROSIORUM FAMILIA  
FORTITUDINE, INTEGRITATE VIRTUTE BELLICA EXIMIO  
UTRIUSQUE FORTUNAE VICIBUS IMMOTO  
TURBOLENTISSIMIS CORSICAE REBUS SUISQUE INFRACTO  
PERICULORUM CONTEMPTORI RECTI TENACISSIMO VITAE CON-  
[STANTIA

ADMIRABILI

PIETATE IN SUPEROS BENEVOLENTIA IN HOMINES INCREDIBILI  
CORSICAE TANDEM LEGIONIS SUB REGE SICILIARUM CAROLO IV  
PER DECENNIUM TRIBUNO

AD COELOS MIGRANTI MONUMENTUM MOERENS FILIUS

AN. D. MDCCXLVIII PRID. ID. JAN.

Questa iscrizione è sormontata da due ben distinti scudi: Nel 1.º di argento alla testa di donna al naturale, cinta di un nastro di rosso annodato alla nuca. Nel 2.º scudo: di oro alla torre di nero dalla cui apertura un leone al naturale, sormontato da un'aquila di nero; la torre accompagnata da due torri minori dello stesso.

Sotto l'arcone innanzi alla cappella del SS. Sacramento:

D. O. M.

STEPHANO HERBES  
CIVI AC MERCATORI RAGUSINO  
VIRO  
RELIGIONE AEQUITATE BENEFICENTIA  
IN DEUM IN PROXIMUM IN PAUPERES  
OMNIBUS PROBATISSIMO  
ATQUE PRECLARO  
BALTHASAR DOBROSLAVICH  
ET BALTHASAR GEORGI  
VASSIGLIEVICH  
MOERENTES SUI NEPOTES  
GRATI ANIMI CAUSSA  
HOC MONUMENTUM EREXERE  
OBITI DEC. OCT. KAL. MAII  
AETATIS SUAE LXXIII.

Appresso:

STEPHANI HERBES  
OSSA  
HIC  
JACENT.

Nella cappella del SS. Sacramento, sopra un piano di legno, leggiamo come nel 1797 Giuseppe Mormile, Arcivescovo di Nazaret e Canne, con il consenso dell'arcivescovo tranese Luigi Trasmondi, consacrò alcuni altari in questa chiesa, rilasciando le solite indulgenze:

MDCCXCVII DIE XI M.<sup>s</sup>

JUNII RECURRENTE FESTO S. S. TRINITATIS  
JOSEPH MORMILE ARCHIEP.<sup>s</sup> NAZARENUS EPUS.<sup>s</sup>  
CANN. ET M.<sup>s</sup> VIRIDIS ANNUENTE ALOYSIO  
TRANSMONDI ARCHPO TRANEN. SACRAVIT AL-  
TARIA IN HAC ECCLESIA DEGENITIA VIDE  
LICET S. S. IMMACULATAE CONCEPTIONIS  
S. S. SALVATORIS ET S. PASCHALIS ET SINGULIS  
CHRISTI FIDELIBUS HODIE UNUM ANNUM ET IN  
DIE ANNIVER.<sup>o</sup> CONSECRATIONIS HUIUSM. ALTA-  
RIA VISITANTIBUS QUADRAGINTA DIES DE VERA  
INDULG.<sup>a</sup> IN FORMA ECCLESIAE CONSUETA  
CONCESSIT

Arma sovrastante: Di oro, alla banda di argento, accostata da due filetti di nero, e caricata di tre aquilotti dello stesso, coronati del campo Cappello arcivescovile.

Questo fu l'ultimo arcivescovo nazareno, ed appartenne alla nobile famiglia Mormile, patrizia del Seggio di Portanova.

Per terra, innanzi alla porticina piccola della chiesa, troviamo il sepolcro di un Didaco Felizes aragonese, che fu Castellano di questo nostro castello nel secolo decimosesto:

HIC JACET DIDACUS FE-  
LIZES HISPANUS NATUS  
URBECUSQUE YN REGNO  
ARAGONIAE. CA  
STELLANUS FU  
IT CASTELLI TERRÈ BARO  
LI. DIE SUUM OBIT A. NO  
1584.

(Continua).

FILIPPO DE LEONE.

## AD UN' INCOGNITA

*Chi sei fanciulla, che gli occhioni neri  
onde bella ti fanno e voluttuosa,  
in me figgesti avidamente e alteri  
come di donna strana e capricciosa?*

*Oh tu non sai come ferisce il core  
quel sorriso gentile e quello sguardo.  
Oh tu non sai come mi preme amore,  
dolce fanciulla mia, quando ti guardo.*

*Ma chi sei dunque, e quale fu il paese  
che la culla ti diè? Dove apprendesti  
così folle ad amar, e sì cortese  
forma vaga di corpo ove togliesti?*

*Forse il mio core desiosa brami,  
e vittima mi vuoi fra tue catene  
stretto tenermi sì, che vinto chiami  
pietade ai piedi tuoi delle mie pene?*

*Eccomi allor, son tuo. Ah! non mi cale  
che lo stupido volgo a me domani  
gridi lo scherno, se d'amor lo strale  
baci m'arrechì, e godimenti strani.*

*Breve è la vita! amiam; le ardenti braccia  
schiudi a più stretti e desiosi amplessi.  
Passa veloce il tempo, e in noi non taccia  
l'impeto in core, e i palpiti più spessi.*

*Breve è la vita! amiam; sperda l'amore  
l'ansie segrete e le funeste cose.  
Sorrìda il labbro, e con eterno ardore  
libiamo il gaudìo in calici di rose.*

Barletta, maggio 1888.

A. P.

# FANTASIA

## Boia!



ALLE prime *Lei* non voleva. Il suo carattere timido e delicato si ribellava contro la realtà della forza brutale; un involontario timore la invadeva in presenza dell'ignoto, alla sola idea del dolore.

Eppure s'era presentata; la sua visita non era senza uno scopo; anzi era proprio per quel motivo.

Era entrata coraggiosamente, pronta a tutto; con la ferma risoluzione del sacrificio: bisognava finirlo con quelle continue esitazioni, che si rendevano poi ridicole. Via, coraggio; non era la sola, che arrivava a tal passo: parecchie sue amiche avevano dovuto subire la gran prova, e non se ne lagnavano. Giacché un giorno o l'altro bisognava cedere, tanto valeva farlo subito. Ma... e poi? Oh! quel *poi!*...

*Lui* soltanto era riuscito a deciderla; ma dopo quante angosce, quante dilazioni, quanti rifiuti, consensi e nuovi rifiuti!

*Lei* quel giorno si armò del più gran coraggio. Chiuse gli occhi sul pericolo del presente, pensando alla felicità dell'avvenire; restò insensibile ai palpiti del cuore ed ai fremiti, che le correvano per la carne; corse da *Lui* con passo fermo, celerissimo, per non cambiare idea per la strada. Ed ecco, che all'ultimo momento, al momento *psicologico*, come dicono certi scrittori, aveva paura, non voleva più!

La mancanza d'abitudine, non è vero? Diamine! era la prima volta;... certe cose si credono così assurde quando non se ne ha ancora idea!

Le confidenze, i racconti allarmani delle amiche, che avevano dovuto capitolare, tornano presto a mente in simili occasioni...

*Lui*, calmo, freddo, non si lasciava intenerire da supplici preghiere. Come un uomo avvezzo a quelle scene, rotto proprio al mestiere, le indicò un divano, ove *Lei* si lasciò cadere macchinalmente, piangendo. *Lui* si limitava a rassicurarla, conoscendo per esperienza, che il bruscare le cose non giovava a nulla in quel momento, e l'incoraggiava con una gran dolcezza di voce; senza cessare però di accarezzarla con un guardar fiso, che tradiva la sua impazienza. *Lei*, nella posa in cui stava, era veramente adorabile. La maglia turchina le accusava in tutta la perfezione la forma della vita ed i contorni del seno, palpitante d'emozione. Rovesciata all'indietro, col busto arditamente eretto, il collo bianco e vellutato, le labbra umide e gli occhi semichiusi, avrebbe fatto dannare un santo di pietra.

— Dunque sentiamo, disse *Lui*, cominciate a rassicurarvi?

— Sì, sì..., ma...

— Ma...

— Mi farete molto male, non è vero?

— No, no.

— Oh! sì... lo so. Una mia amica mi ha assicurato, che ha dovuto passare otto giorni in casa...

— È una esagerazione. Qualche volta, si capisce..., sicuro..., quando si ha che fare con uomini brutali... talvolta succede pure quando c'è un vizio di conformazione, un ostacolo qualunque..., ma voi non dovete temer nulla di simile. Via, abbiate fiducia in me..., non bisogna poi essere tanto paurosa. Volete, sì o no?

*Lei* non rispondeva, tremava. Il timore le paralizzava il desiderio; subiva passivamente quella lotta interna, senza sapersi decidere. *Lui* presentiva la vittoria; e vedendo, che la resistenza s'indeboliva man mano, raddoppiava di insistenza, e la premurava d'acconsentire.

— Ma così perdiamo il tempo inutilmente! disse poi, impazientito.

*Lei* arrossì, e mormorò con grazia:

— Ve ne dispiace?

— Niente affatto. Ma via... dite di sì... finalmente io non posso impiegare la violenza...

Allora *Lei* si decise. Chiuse gli occhi, si rovesciò ancor meglio sul divano, fremendo da capo a piedi, s'abbandonò e pronunciò il *sì* tanto aspettato; ma un *sì* tanto debole,

così timido, che pareva avesse paura di essere inteso. Senza perdere un secondo *Lui* si accinse all'opera. Le circondò la nuca col braccio, come per avere un solido punto d'appoggio; poi consiglio: « Aprite!... un altro poco,.... allargate..., se non fate così non arriveremo mai,.... ancora un poco.... ah!.... così!.... »

E muovendosi prima con lentezza, indi animandosi a poco a poco, indi precipitando, acquistò ben presto un'attività febbrile; le vene della fronte gli si contraevano, e i sospiri di fatica, che gli spezzavano il fiato, attestavano i suoi sforzi.

*Lei* gli si avviticchiava, stringendolo alle ascelle con le sue braccia irrigidite; emetteva un lamento continuato, un gemito di sofferenza, spezzato a quando a quando da uno spasimo convulso. Per fortuna la cosa fu presto fatta; ad un tratto *Lei* dette un gran grido, e restò svenuta sul divano...

*Lui* indietreggiava, raggiante di trionfo; aveva finito, ed era riuscito a meraviglia.

*Lei* rinvenne subito. Non soffriva più: si mise a sorridere fra le lagrime, e tutta languida e scossa per l'emozione mormorò:

— Ah!.... come m'avete fatto male!.... Ma non monta... sono contenta....

*Lui*, col viso sempre freddo e calmo, contemplava il dente, che le aveva tirato; e presentandoglielo soggiunse:

— È stato un po' duro, sì..., ma vedete che radica!... Se avessi avuto un insensibilizzatore!

PASQUALE FUSCO.

## Bibliografia

**Cozzolino.** — *Igiene dell'Orecchio* — Milano, 1888, Dott. Leonardo Vallardi, Editore.

Sono articoli già pubblicati nel *Morgagni* e rifusi ora in un volume. È sempre lo svolgimento del concetto del Sormani: *Prevenire è meglio che reprimere così nell'ordine fisico, così nel morale.* Concetto più determinato dal venerando Tommasi: *Lo scopo unico della medicina è l'igiene. La terapia dev'essere sostituita dall'igiene.* Il ch. scrittore in questo suo nuovo lavoro pare che dica di custodire i nostri organi uditivi e preservarli dai malanni che di consueto li assalgono. Dice dell'importanza e de' nobili uffici di questi organi, di cui il Ball dice *le plus intellectuel de tout les sens;* e l'Mantegazza, *il senso sociale per eccellenza, il primo difensore della vita. Se l'orecchio è il tempio della musica è la vera porta del cuore.*

Con la sua cura diligente e quella indiscutibile competenza che gli danno profondi studi e larghe esperienze studia le diverse fasi e i diversi pericoli di questi organi dal primo istante della vita estrauterina fino alla stanca vecchiezza. Tutto disamina, nulla gli sfugge. I suoi consigli sono giustificati da ragionamenti gravi esposti in una forma che mentre non disdice alla nobiltà della scienza si rende accessibile a tutti, fin' al più umile popolano. L'*Igiene dell'Orecchio* è un libro della massima importanza e della più evidente utilità.

S.

*Il giornale era impaginato, quando abbiamo ricevuto il Corriere Napoletano, di L. CONFORTI, nel quale sono passate in rassegna parecchie nuove pubblicazioni. Siamo costretti rimandarlo al numero prossimo.*

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1888 — Tip. V. Vecchi e C.º